



TANTI GNORRI?

Di Giuseppe Valerio

Quando per caso abbiamo incontrato un amico che ci chiedeva dell'Aiccre e gli abbiamo riferito ciò che sta succedendo - un'associazione decapitata, paralizzata, muta, assente - e gli abbiamo accennato ai tre pronunciamenti della magistratura ordinaria sulle illegittimità interne sul piano nazionale e alle note che abbiamo inviato a tutti i dirigenti nazionali e al loro silenzio di tomba, questo amico ha detto "fanno gli gnorri".

Abbiamo cercato sui dizionari per non sbagliarci ed essere sicuri di aver capito bene. Queste le definizioni che abbiamo trovato.

Gnorri (vocabolario Treccani)
gnòrri s. m. [tratto da ignorare]. - Usato nella locuz. fare lo gn., fingere di non sapere, di non capire (con usi analoghi a nesci).

Espressioni: fare lo gnorri [fingere di non sapere, di non capire e sim.] ≈ fare l'indiano (o il finto tonto).

Chi sono gli gnorri?

'Gnorri' è una personificazione dell'ignorante - da cui etimologicamente deriva: in pratica, 'ignorante' diventa un cognome, quasi che 'Gnorri' sia un tizio. Ma lo gnorri non è un ignorante generico: **è colui che finge di non sapere o di non capire qualcosa.**

In Aiccre a chi giova questo comportamento?

C'è qualcuno (a) che evidentemente non ha capito bene quel che accade: continua da lontano - ci dicono che i "dirigenti" di vertice non frequentano la sede centrale dell'associazione - a dare disposizioni e ad ordinare anche senza avere un bilancio regolarmente approvato. Non sappiamo se continuano a percepire ancora indennità mai deliberate e non consentite dalla legge.

Il collegio dei revisori è stato allertato ed avvertito.

Ma il problema è eminentemente "politico".

Il **Presidente Bonaccini** vuole continuare a fare il presidente? - spesso ricorda a chi lo intervista che lui è a capo degli amministratori in sede europea attraverso il CCRE-CERM. Ma proprio per questa ragione non può comportarsi come ci ha detto quel nostro amico.

E' assente nei momenti topici, fa fare agli altri, non compare, ma poi dà copertura ad ogni azione fatta da altri.

Non c'è un atto contestato alla magistratura che veda nelle decisioni la presenza di Bonaccini. Questo non lo giustifica più. Ora ha il dovere di mettere in pratica quanto stabilito dalle pronunce giudiziarie.

E sono cose molto semplici:

- ◆ **Definire i componenti del consiglio e della direzione nazionale**
- ◆ **Ridefinire la situazione organizzativa interna**
- ◆ **Approvare il bilancio di esercizio 2021**
- ◆ **Approvare il bilancio preventivo 2022**
- ◆ **Stabilire la data, il luogo, il tema del congresso nazionale**
- ◆ **Approvare il regolamento congressuale**
- ◆ **Ripresa delle attività "politiche" e rilanciare alcune manifestazioni già consolidate**

In altri tempi - fino alla sua elezione nel 2016 - i dirigenti nazionali ed i responsabili delle federazioni regionali - già, l'Aiccre è stata sempre un'associazione di stampo federalista e non centralista - discutevano e facevano proposte che poi venivano sintetizzate in Consiglio nazionale e presentate al congresso in modo unitario pur in presenza di un vasto pluralismo politico.

Qualcuno (a) pensava di svilire l'Aiccre, di snaturarla per farne un'associazione di stampo dirigista (il segretario generale che relaziona alle federazioni le quali devono mettere in pratica—assurdo ed inconcepibile— non stiamo nell'ex Unione sovietica!).

L'on. Stefano Bonaccini non faccia finta di non capire. Il tentativo di chi, con la sua copertura, pensava di fare "un'altra, diversa" Aiccre non passerà. Lo diciamo a voce bassa ma ferma. Se ne facciano una ragione.

Presidente federazione regionale aiccre puglia



dal corriere della sera

di Roberta Metsola*

La storia d'Europa è una storia forgiata dalle crisi. Ogniqualvolta, in epoca moderna, l'Europa si è trovata a fare i conti con la storia, abbiamo risposto unendoci sempre di più. Questa dottrina ci ha consentito di resistere alle tempeste più forti e ha permesso alle nostre istituzioni di rispondere alle preoccupazioni dei cittadini, di fare davvero la differenza nella vita delle persone. La dottrina dell'Europa ha sempre privilegiato la cooperazione rispetto alla competizione, ha creato prosperità, democrazie forti e una strenua difesa delle libertà personali. Solo negli ultimi anni abbiamo affrontato crolli del sistema bancario, crisi del debito sovrano e pressioni migratorie, seguiti da una pandemia globale senza precedenti. Tutti questi eventi hanno spinto l'Europa a unirsi sempre di più e ne siamo usciti più forti.

Quella base, quell'unità ora è di nuovo messa alla prova dalla tempesta perfetta, data dalla combinazione di vari fattori: una guerra della porta accanto, un'inflazione senza precedenti, i rincari dell'elettricità e dell'energia, una catastrofe climatica che prosciuga i nostri fiumi e brucia le nostre foreste, l'insicurezza alimentare e la crisi del costo della vita che sta emergendo rapidamente.

Ancora una volta, l'Europa è messa alla prova. Ancora una volta, l'Europa deve rispondere. Ancora una volta, dobbiamo unire gli sforzi. Ancora una volta, l'Europa deve adattarsi. E ancora una volta, il Parlamento europeo è pronto a fare la sua parte.

Riscaldare le nostre case, alimentare le nostre industrie e guidare le nostre automobili diventa sempre più difficile. L'inflazione mantiene i prezzi elevati, lo sappiamo. Ma è proprio quando siamo di fronte alle maggiori difficoltà che

Sicurezza, energia e salute L'Europa può crescere Ora un bilancio più agile



decisi come mai prima d'ora. E questo il momento in cui l'Europa teorica deve unirsi ad una leadership pratica, con rapidità, azione e coraggio. E l'Europa deve reagire per far fronte a questa sfida. Che si tratti di affrontare l'aumento del costo della vita, i prezzi dell'energia elettrica, il cambiamento climatico, la difesa, la sicurezza alimentare o il so-

stegno all'Ucraina, l'unità è l'unica via da seguire.

L'Europa deve essere di più. Questo è il messaggio chiaro che, nel maggio 2022, è risuonato al Parlamento europeo nelle conclusioni, dopo un anno di lavori, della Conferenza sul futuro dell'Europa dei cittadini. La prossima settimana la Presidente della Commissione europea presenterà le sue proposte durante il discorso annuale sullo stato dell'Unione.

Per il Parlamento europeo le questioni principali sollevate dai cittadini dovranno essere al cuore delle proposte.

In primo luogo, dobbiamo realizzare una completa Unione della sicurezza e della difesa. I nostri apparati e le nostre infrastrutture di sicurezza e difesa devono essere riorganizzati profondamente. La brutale, illegale e ingiustificata invasione dell'Ucraina ci ha mostrato quanto il mondo sia cambiato dallo scorso febbraio. Dobbiamo fare un uso migliore della nostra spesa per la difesa, evitando duplicazioni in una capacità di difesa paneuropea, congiuntamente, e non in competizione. con la

In secondo luogo, dobbiamo rafforzare la resilienza e l'autonomia energetica dell'Europa, tagliando la dipendenza da fornitori non affidabili. A ciò si legano misure da

adottare immediatamente per ridurre l'impatto dell'aumento del costo dell'elettricità. I rincari che stanno colpendo le famiglie di tutta Europa devono essere affrontati urgentemente, anche per garantire la stabilità politica. Al contempo, dobbiamo continuare a perseguire i nostri ambiziosi obiettivi climatici e accelerare la transizione energetica verde.

In terzo luogo, la pandemia ha messo in luce le carenze dei sistemi sanitari negli Stati membri. Il Parlamento europeo si batte per un «diritto alla salute» nell'UE. Di fronte alla necessità di limitare la diffusione dei virus o di agevolare l'accesso a terapie specializzate, la soluzione si trova spesso in una maggiore cooperazione transfrontaliera.

Tutti questi sforzi avranno un costo. Per poter rispondere adeguatamente alle crescenti difficoltà dobbiamo modernizzare il bilancio dell'UE, che dovrebbe essere più resiliente alle crisi e più agile nell'affrontare priorità inaspettate e che cambiano rapidamente.

I prossimi mesi saranno ardui ma abbiamo già dimostrato a noi stessi che, con sforzi mirati, gli europei sono senz'altro in grado di affrontare le difficoltà. La cooperazione e l'integrazione europee sono nate dal desiderio di solidarietà gli uni verso gli altri per superare le avversità che hanno caratterizzato il dopoguerra. L'Europa può essere certa della sua capacità di affrontare stravolgimenti profondi. Ha già dimostrato di averne la forza.

Questo è il momento dell'Europa. Insieme, possiamo essere di più.

*Presidente
del Parlamento europeo

Il Sud dimenticato dalla campagna elettorale

Di Maurizio Ballistreri

Una campagna elettorale davvero surreale, in stile pirandelliano, in cui i cosiddetti "leader politici" sembrano usciti da "Uno nessuno centomila", per i quali, come nel romanzo del grande scrittore siciliano: "C'è una maschera per la famiglia, una per la società, una per il lavoro. E quando stai solo, resti nessuno." E in questa surreale campagna elettorale, non vi è traccia nella cosiddetta "grande stampa nazionale" del tema del Mezzogiorno, vero desaparecido dall'agenda politica dei partiti. In realtà, non è una novità. Da almeno vent'anni il Mezzogiorno come priorità è scomparso nei programmi della politica nazionale, ma già negli anni '90 del '900 il riferimento al Meridione d'Italia era diventato uno stanco rituale, una sorta di slogan ripetuto meccanicamente come in un disco rotto: "sviluppo, occupazione, Mezzogiorno", sussurrato dai sindacati "storici" e da tutti partiti della Seconda Repubblica.

Il tema del Mezzogiorno una volta era il cuore del dibattito soprattutto a sinistra, ma anche da parte della Democrazia Cristiana erede di don Sturzo, e che in termini di grande "questione nazionale" si sviluppa dalle battaglie di Gaetano Salvemini, sin dal Congresso del PSI nel 1911, non in termini assistenziali, ma come problema unitario dell'Italia, terreno fondamentale su cui impennare il riformismo socialista del tempo e su cui costruire uno sviluppo equilibrato per il paese.

Ma nella **Seconda Repubblica** il tema è stato via via accantonato; da parte di alcuni si disse che era datato, che il tempo dei "cahiers des doléances" era finito e che bisognava concentrarsi sui problemi e le speranze nazionali legate all'Europa della moneta unica e del rigore economico. E in questi anni il divario tra Nord e Sud del Paese è cresciuto sia in termini di reddito che di servizi sociali e sanitari, con l'aumento esponenziale del drammatico fenomeno della "fuga dei cervelli": due giova-

ni su tre sono andati via dal nostro Mezzogiorno per ragioni di lavoro e di studio, provocando non solo spoliazione culturale ma anche il calo del tasso demografico, con aree abbandonate e borghi fantasma.

Una condizione socio-economica destinata a peggiorare, per effetto della fiammata inflazionistica, che ha già colpito i prodotti di prima necessità e quelli energetici, penalizzando i ceti più deboli e i territori più fragili.

Ciò che sta facendo la politica nazionale per il **Mezzogiorno** è solo un giro delle piazze del Sud, a urlare promesse insostenibili in piccoli raduni, per raccogliere voti, con una campagna elettorale senza idee, proposte, progetti e, soprattutto, ideali. Nessuno a rivendicare la ripartizione prevista dal Piano nazionale di ripresa e resilienza delle risorse del 60 e del 40 per cento tra Nord e Sud e nemmeno la presa di distanza dalla sciagurata ipotesi dell'autonomia differenziata tra regioni. Per non parlare della campagna elettorale per il rinnovo dell'**Assemblea Regionale Siciliana**, in cui è stato cancellato il tema del rilancio dell'Autonomia speciale in chiave di modernizzazione istituzionale e di aggancio con l'Europa.

Servirebbe l'unità del Sud - dopo queste elezioni che produrranno con molta probabilità nuova instabilità politica - con un'alleanza di tipo civico dei territori meridionali contro gli ascarismi, oggi ancora più forti grazie ad una legge elettorale, il "**rosatellum**", che attribuisce alle segreterie nazionali delle forze politiche la decisione su liste e candidati, con il fenomeno degenerativo del costume democratico dei "paracadutati" ovvero dei transfughi da garantire e dei famigli, che sin d'ora consente di individuare, purtroppo, il vero vincitore delle prossime elezioni: l'astensionismo.

Da i vespri



"La pace consiste nel conciliare due cose contraddittorie."

REB NACHMAN BRESLOVER

L'inevitabile forza delle cose: un partito per il Sud

Di **Salvatore Grillo** *

“Il Mezzogiorno non ha interlocutori ... non è presente nelle prospettive. Le indicazioni imperative della UE sulle priorità per il Sud del Paese sono state silenziosamente disattese e ridotte. Il PNRR è la testimonianza in essere di un fallimento annunciato, almeno per il Sud. Senza il Mezzogiorno non possiamo sentirci Nazione. Ma in questo momento storico il Mezzogiorno deve essere opposizione. Il Mezzogiorno non deve votare. Il Mezzogiorno alla opposizione è una esperienza nuova nella democrazia italiana”

Queste frasi di cui apprezzo e condivido il significato sono “rubate” ad un recente articolo di Claudio Signorile che personalmente ritengo il cervello migliore che negli ultimi anni si è posto al servizio di una operazione impossibile: unificare la domanda che le regioni meridionali pongono al Governo centrale e all'Europa per darvi lo spessore e la forza della rappresentanza di 20 milioni di cittadini portatori di una serie infinita di problemi comuni.

Essenziale è essere rappresentati da una forte domanda unitaria che disegni un piano di sviluppo comprensivo dei principali fattori economici disponibili e fruibili mentre la realtà odierna del Mezzogiorno è rappresentata da otto regioni che inseguono otto diversi piani di sviluppo, quindi plasticamente vi è una debolezza annunciata. Intanto nel Paese da anni è presente la pressione politica ed economica delle nove regioni settentrionali che si muovono all'unisono, sia quelle governate dalla destra, sia le due residuali governate dalla sinistra, tutte rocciosamente e comprensibilmente schierate sulla difesa dell'esistente per garantire i flussi finanziari dello Stato (asili nido, sanità, scuola, alta velocità, aree produttive attrezzate, autostrade, ecc) ma soprattutto per difendere la scelta di mantenere, a qualunque costo, l'Italia aggrappate alle Alpi, ignorando il protagonismo economico e politico del Mediterraneo. Inoltre a guardia di questo dato, ricco di flussi finanziari quadrupli verso il nord che pone il Mezzogiorno anni luce lontano dai loro standard, è venuta fuori la richiesta di una autonomia differenziata che consenta alle regioni ricche di potere trattenere il maggior volume possibile di entrate fiscali per evitare che qualche impazzimento del Governo e del Parlamento possa pensare di alzare il livello della domanda economica del Mezzogiorno per servizi e per infrastrutture (non si può mai sapere).

Innanzitutto a tutto ciò che fa ormai parte del dibattito nazionale ed europeo e guardando ai programmi di tutte le forze politiche che scappano dal dramma sociale del Mezzogiorno, ritengo sia essenziale, per salvare l'unità del Paese, la nascita di una forza politica nuova e diversa che faccia propria la domanda di 20 milioni di cittadini e di migliaia di aziende e scenda in campo per rendere cogente la situazione socio economica del Mezzogiorno. In effetti la questione meridionale non può più attendere e se gli interessi del nord ritengono di non potere rinunciare al loro livello di servizi per consentire il funzionamento di ospedali e asili nido nel sud o per rendere possibile che da Bari a Palermo si possa andar negli stessi tempi che si hanno per andare da Torino a Trieste, oppure che i porti di Taranto, Bari, Napoli, Messina, Augusta e Palermo possano avere le stesse infrastrutture di quelli di Genova Spezia, Piombino, Marghera, Trieste, se tutto ciò è impossibile realizzarlo, occorre che vi sia un soggetto politico che lotti per cambiare le cose e possa avere la forza e il prestigio di valutare la eventuale convenienza di andare verso una separazione, tipo quella della Cecoslovacchia, che ha portato gli Slovacchi, dopo la separazione, a vedere crescere in maniera esponenziale il loro PIL e migliorare la loro condizione. Comunque è ormai indifferibile la nascita di un soggetto politico nel quale si possa dibattere e coordinare le emergenze a cui occorre dare risposta se non si vuole desertificare il territorio, indebolirlo, renderlo area di servizio di interessi terzi; un partito che accantoni le inclinazioni ideologiche per privilegiare gli interessi di cittadini e territorio. Occorre utilizzare il criterio delle lotte di liberazione dove ci si batte insieme e il confronto tra le posizioni liberali e quelle solidali vengono rinviate al momento nel quale i valori comuni saranno stati ripristinati e garantiti.

Del resto la difficoltà a portare avanti le ragioni del Mezzogiorno sono antiche e mi piace riportare un confronto tra Giacomo Mancini e Pietro Nenni che mi ha raccontato il mio amico Ugo Gardini, avvocato calabrese di antica fede socialista. Nenni aveva detto a Mancini che questo suo continuo interesse per la Calabria poteva apparire eccessivo alla opinione pubblica nazionale e Mancini avrebbe così risposto: “quando inizierai tu ad occupartene della Calabria, smetterò io”.

***già deputato nazionale Pri**

Da l'eco del sud

Il no della Cgil all'autonomia differenziata

di **Geppe Inserra**

La Cgil dice no all'autonomia differenziata. Lo fa a voce alta, per bocca del suo segretario generale **Maurizio Landini**, nel bel mezzo di una campagna elettorale in cui di questo tema si è parlato poco o niente. E una ragione c'è. Propugnato dalle regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, il regionalismo differenziato è a tutti gli effetti un tema *bipartisan*, che vede sostanzialmente d'accordo centrosinistra e centrodestra, almeno nelle regioni centrosetentrionali.

A rompere l'imbarazzante silenzio ci ha pensato la Cgil, che ha scelto di celebrare a Bari la sua "iniziativa nazionale sul Mezzogiorno". Il tema scelto ("Per l'unità e la crescita del Paese") indica con nitidezza il punto di vista da cui si sono articolati i lavori: il Sud e i suoi problemi, inquadrati nel più generale contesto delle disuguaglianze che minacciano la stabilità e la tenuta dell'Italia. Quasi un racconto corale, declinato dalla lucida relazione introduttiva del segretario confederale **Giuseppe Massafra** e dagli interventi dei delegati delle diverse categorie che compongono il mosaico confederale, che hanno tratteggiato il ritratto drammatico di un Paese che sta diventando sempre più povero e sempre più ingiusto.



re diversamente, perché dalla pun-

tuale utilizzazione delle ingenti risorse messe a disposizione dall'Unione Europea dipendono le possibilità di rilancio e di cambiamento del Paese e in modo particolare del Sud, cui è destinato il 40% dei finanziamenti.

Utilizzarli nei tempi e secondo le procedure previste è l'aspetto più problematico, secondo **Adriano Giannola**, perché chiama in causa la pubblica amministrazione che nel Mezzogiorno è particolarmente debole. Il Presidente della Svimez però non ha dubbi: "Il PNRR può funzionare se parte dal Sud. Non lo diciamo noi, lo dice l'Europa. È cambiato il baricentro, che va spostandosi verso Sud. Se non corre Napoli, Milano non cresce. Ripartire dal sud significa mettere in moto il cambiamento globale del Paese."

Particolarmente atteso l'intervento dell'economista **Gianfranco Viesti**, promotore qualche anno fa di un appello contro il regionalismo differenziato che raccolse migliaia di firme, e autore di un apprezzato libro sulla "secessione dei ricchi". Viesti ha detto di condividere la maggior parte delle proposte della Cgil: "ma non ci sono le condizioni per attuarle, è necessaria una equità sostanziale nel Paese, che viene calpesta con l'autonomia differenziata". Per Viesti è nevralgica in questo senso la battaglia per il federalismo fiscale e, soprattutto per la definizione dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni).

Anche per i docente barese, il PNRR può comunque rappresentare una grande occasione per voltare pagina: "In piena crisi energetica, il Mezzogiorno è il maggior produttore di energia del Paese. Valorizzare questa



dimensione può essere il volano di una nuova politica industriale che rimetta al centro il Sud. Un miglior sviluppo del Sud, fa bene a tutto il Paese."

Un certo scetticismo sulla possibilità che l'attuazione del PNRR possa colmare le disuguaglianze è stato espresso da **Sabina De Luca** (Forum disuguaglianze e diversità). Le perplessità riguardano il meccanismo di erogazione dei fondi, che passa per i bandi: "I diritti non possono essere messi a bando, le risorse devono servire a colmare le disuguaglianze. Il limite del PNRR è di aver messo i territori in competizione tra di loro." Ottimista invece il sindaco di Bari, nonché presidente dell'ANCI, **Antonio Decaro**, secondo il quale il Sud riuscirà a raggiungere e ad utilizzare la quota di fondi ad esso destinata dal PNRR. Stimolato dal precedente intervento di Viesti, il primo cittadino del capoluogo pugliese ha chiarito la sua posizione verso il regionalismo differenziato: "sono contro l'autonomia differenziata ma in quanto sindaco non posso essere contro l'autonomia tout court". Il sindaco ha anche ricordato che l'ANCI ha avviato il delicato percorso della perequazione dei trasferimenti statali e dei LEP, applicati per la prima volta nell'ambito degli asili nido e dei servizi sociali.

Segue alla seguente

La Zona economica speciale è realtà in Sardegna

La Zona economica speciale della Sardegna, l'unica incompiuta delle otto previste per il sud Italia, è adesso una realtà.

"La firma del commissario straordinario Aldo Cadau avvia una delle più importanti misure di sostegno al sistema produttivo sardo, pienamente operativa dalla giornata di venerdì", si legge in una nota della Regione.

Le aree individuate potranno cogliere le opportunità di crescita insite nello strumento Zes, giovandosi dei benefici indotti dalla politica di sviluppo (credito d'imposta, sportello unico digitale, semplificazione del sistema di governance volto a

Continua dalla precedente

È toccato al segretario generale della Cgil, **Maurizio Landini**, tirare le conclusioni. *"Non vogliamo essere spettatori di quello che verrà, vogliamo contare nelle decisioni. Ci troviamo di fronte a una situazione senza precedenti, nessuno può dirci come affrontarla, non abbiamo bisogno di fenomeni, ma di riflessione e di confronto."*

Per il segretario della Cgil, il solo, possibile motore di cambiamento è il lavoro: *"Bisogna rimettere al centro le persone, quello che le persone fanno. Se siamo usciti dalla pandemia e il paese ha ripreso a crescere è per i lavoratori."* Una lezione di coesione che va rilanciata nella delicata congiuntura innescata dalla crisi energetica: *"La solidarietà vera è quando quelli che stanno meglio fanno qualcosa per quelli che stanno peggio."* Landini ha auspicato in proposito la tassazione integrale degli extraprofiti.

Rispondendo agli interventi di alcuni delegati che vivono situazioni di precariato, il segretario ha sottolineato che *"la sanità e la giustizia non possono essere tenute in piedi da personale precario, bisogna fare i concorsi, aprire le vertenze."* Per Landini è necessaria una politica industriale, che da anni manca in Italia: *"Dev'essere il governo a decidere dove far andare il Paese, non può limitarsi a far fare al mercato. Oggi è il momento di progettare il futuro, attraverso un cambiamento radicale, nel nostro Paese ma anche in Europa. La questione sociale è l'aspetto dirimente. Lo stato sociale costa e bisogna vedere chi lo paga. Siamo contro la flat tax perché porterebbe a nuove ingiustizie. È invece necessario salvaguardare la progressività prevista dalla Costituzione. Per questo riteniamo che l'autonomia differenziata sia sbagliata e contraria alla nostra idea di unità."*

Da lettere meridiane

tempo rapidi nonché l'insediamento di nuove imprese) e coniugando l'incremento economico con quello sociale e urbanistico delle aree coinvolte.

"La Sardegna taglia un traguardo importantissimo - spiega il presidente della Regione Christian Solinas - insieme a tutti gli altri strumenti messi in campo dalla Regione per arginare la crisi e sostenere la ripresa, oggi possiamo programmare realmente il rilancio dell'economia sarda con uno sguardo fiducioso al futuro, assicurando al sistema produttivo quella fiscalità agevolata attesa da decenni che può essere il vero motore della ripresa economica della nostra Isola".

In seguito al percorso di confronto e concertazione con i diversi soggetti interessati e all'analisi delle verifiche territoriali, è stato completato l'elenco dei comuni interessati, quindi la specifica individuazione di tutti i dati catastali suddivisi per Consorzio industriale.

Le complesse concertazioni tra amministrazione regionale e Governo alla fine del 2018 avevano individuato otto aree idonee ad accogliere nuovi e vecchi insediamenti per un totale di 2.770 ettari.

L'area al Casic a Cagliari si estenderà per 1.628 ettari, mentre quella a Portovesme (110 ettari) interesserà anche i grandi stabilimenti dell'Alcoa e della Sider Alloys. Completano la mappa il complesso nel nord-est attorno a Olbia e Buddusò (180 ettari), quelli di Porto Torres, Sassari e Alghero (500 ettari), Oristano (219 ettari) e Ogliastra (56 ettari).

Da ansa

"Gli articoli contro la pace sono stati scritti con penne fatte dello stesso acciaio dei cannoni e dei proiettili."
ARISTIDE BRIAND

Quali sono i Paesi che assumono più italiani

Gli italiani cercano sempre più spesso lavoro all'estero. Le motivazioni sono: un salario più alto e una qualità di vita migliore. Ecco quali sono i Paesi che assumono più italiani.

Di Giorgia Bonamoneta

Nella storia italiana ci sono stati due grandi fasi di emigrazione verso l'estero alla **ricerca del lavoro**, la prima fu quella indirizzata verso gli Stati Uniti d'America dal 1888 - anno della prima legge italiana sull'emigrazione - fino al 1920-22; la seconda fase, quella post guerra, vide l'italiani spostarsi all'interno dell'Europa, principalmente seguendo un flusso da Sud a Nord. Lo Stato italiano strinse diversi accordi con i Paesi esteri che cercavano operai, trovando così uno sfaticatoio per la crisi occupazionale interna.

Oggi l'**emigrazione** verso altri Paesi in cerca di lavoro è cambiata ancora. Gli annunci di lavoro in rete mostrano diversi tipi di richieste: da quello iperspecializzato, a quello non specializzato e per funzioni di livelli più bassi. Ogni Paese estero ha le proprie necessità, basate su una cultura del lavoro diversa da quella italiana. Note sono le storie degli italiani a Londra con contratti da cameriere o aiuto cuoco, pagati bene ma costretti a vivere in camerate per poter portare soldi a casa dopo un periodo di lavoro più o meno lungo. Come altrettanto note sono le storie degli operai trasferitisi in Germania.

Ma quali sono oggi i Paesi che assumono più italiani? L'Europa, tanto prima quanto dopo l'epidemia, ha da sempre cercato di semplificare la **mobilità dei lavoratori**. A sua volta la "fuga di cervelli" è un altro tema sul quale ragionare poiché spesso volontaria, ma altrettanto spesso involontaria. Molti giovani o meno decidono di affrontare un cambio di vita per garantirsi un futuro, per acquisire nuove capacità di apprendere - che in Italia non troverebbero - e per vivere in un Paese dove la qualità di vita è più alta. Tra le motivazioni dei giovani che fuggono dall'Italia spesso però c'è quella **salariale**, perché in Italia si guadagna meno e quella della **felicità**, tanto che i lavoratori italiani sono considerati tra i più tristi d'Europa per via delle condizioni di lavoro.

Ecco quali sono i **Paesi che assumono più italiani**, dove si trova facilmente lavoro e quali sono i lavori più ricercati.

ITALIANI ALL'ESTERO: LA SCELTA TRA LAVORO E QUALITÀ DI VITA

Secondo i dati del sondaggio **Expat insider** del 2017, il 72% degli italiani che si trasferisce in un altro Paese lo fa per guadagnare di più e per vivere in Paesi con una maggiore stabilità politica ed economica. Il 10% degli italiani che scelgono di vivere

all'estero si dirigono in **Svizzera**, mentre l'11% in **Germania**. In questi paesi, come in altri dell'Unione Europea, quasi il 75% afferma di trovarsi in una situazione lavorativa migliore e di trovarsi relativamente bene. C'è difficoltà in alcuni casi nell'integrarsi (32%) o nel trovare partner (43%).

Secondo gli italiani all'estero, almeno nel 2017, Bahrain, Costa Rica e Messico sono i paesi più accoglienti, mentre Grecia, Kuwait e Nigeria sono i peggiori nel quale cercare lavoro e avere una vita familiare. Per questo gli italiani che cercano lavoro all'estero non cercano soltanto il lavoro, ma anche condizioni di vita migliori e servizi. Ad esempio uno dei Paesi che offre una maggiore qualità di vita e offre posti di lavoro specializzati e ben pagati è l'**Islanda**, che dopo **Norvegia** e **Svizzera** è tra i Paesi dove la qualità della vita è più alta. In questi paesi il **tasso di disoccupazione** è basso e si aggira intorno al 2,7%. In Islanda si cercano molti chef e camerieri, addetti al controllo vendite, operai del settore edilizio e agenti per la sicurezza. L'unico presupposto, a parte requisiti professionali, è la conoscenza dell'islandese.

LA CLASSIFICA DEI PAESI CHE ASSUMONO PIÙ ITALIANI

Non c'è una classifica ufficiale dei Paesi che assumono più italiani, ma a seconda delle posizioni aperte per i lavoratori stranieri, si può provare a immaginare dove c'è più lavoro per un italiano. Considerando che le posizioni più richieste sono camerieri e cuochi, nel campo di perizia e nel settore terziario come addetti alle vendite, si può generare una classifica.

Paesi che assumono più italiani:

Islanda

Manta

Gran Bretagna (alla ricerca di figure del settore ospedaliero)

Svizzera

Germania

Canada

Spagna



Crimea: la guerra, il patrimonio storico e la sofferenza dei tatarî

La penisola di Crimea è stata occupata nel 2014 dai russi ed è da allora de facto separata dal territorio ucraino. È elemento cruciale nel conflitto attualmente in corso: le autorità ucraine dichiarano di volerla liberare. Un'analisi

di Claudia Bettiol

(Articolo pubblicato in collaborazione con Meridiano 13)

Presi dai nostri problemi di politica interna, dalle vacanze e da questa estate cocente che sta per volgere al termine, non ci siamo accorti (oppure fingiamo) di come in Ucraina si continui a combattere: la fine della guerra appare, ancora una volta, un miraggio. Nei giorni scorsi, però, il braccio destro del presidente ucraino Zelensky, Oleksiy Arestovyč, ha cercato di sollevare il morale degli ucraini (senza comunque esultare troppo) rendendo noti i successi militari nel respingere l'esercito russo nei pressi della città di Cherson e a nord ovest della Crimea. Ed è proprio la penisola, annessa da Mosca nel marzo del 2014 e di recente colpita da diverse esplosioni, che si prepara a un'evacuazione di massa.

"Per l'Ucraina la vita di ogni cittadino è una priorità assoluta. Pertanto, stiamo sviluppando dei percorsi di evacuazione per i residenti della Crimea occupata che desiderano lasciare la penisola durante questa fase di liberazione. Nel frattempo, chiediamo a tutti di stare il più possibile lontani dalle strutture militari e di monitorare i rifugi antiatomici", scrive su Twitter Mychajlo Podoljak, consigliere di Zelensky.

L'evacuazione prevede anche l'ennesimo esodo di una delle popolazioni indigene della penisola: i tatarî di Crimea. Gli ultimi sono sbarcati in Turchia da pochi mesi o giorni con il benessere del servizio migratorio del ministero dell'Interno turco - che ha iniziato a rilasciare permessi di soggiorno di lungo periodo ai tatarî di Crimea, riconoscendoli come "compatrioti di origine turca" - e del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan il quale, in un videomessaggio diffuso durante il secondo vertice della Piattaforma di Crimea, ha dichiarato ufficialmente che "la restituzione della Crimea all'Ucraina, di cui è una parte inseparabile, è essenzialmente un requisito del diritto internazionale". Ciononostante, la Turchia non vuole diventare una base di appoggio per la protesta tatarâ, fatto che metterebbe a dura prova le sue relazioni con la Russia.

L'annessione della penisola di Crimea nel 2014 e l'invasione russa dell'Ucraina dello scorso 24 febbraio hanno amplificato un esilio che per il popolo tatarâ non si è mai fermato in 300 anni. Perché i tatarî, la loro terra, la loro Crimea, non smettono mai di perderla da secoli, come non cessano di perdere nemmeno il loro ricco patrimonio culturale.

Chi sono i tatarî di Crimea?



L'Ucraina è patria di diverse popolazioni indigene, tra cui i tatarî di Crimea (*qırımtatarlar*), un popolo appartenente al gruppo etnico turcofono dei Turkic (a cui appartengono non solo i turchi, ma anche azeri, turkmeni, uiguri, ecc.) insediatisi nella penisola di Crimea e nelle steppe meridionali dell'Ucraina intorno all'anno Mille.

Il popolo dei tatarî di Crimea si formò definitivamente con il Khanato di Crimea, alleato dell'Impero ottomano ed esistito dal 1441 al 1783, anno in cui fu annesso all'Impero russo. Fu questa la prima occupazione e annessione russa della penisola e che provocò le prime separazioni e deportazioni forzate di questo popolo. Durante l'epoca sovietica, nel 1944, con il pretesto di una collaborazione con l'invasore nazista, Stalin fece deportare tutti i 190.000 tatarî di Crimea, i quali si ritrovarono così a migliaia di chilometri dalla loro patria ancestrale, nelle steppe e nei campi dell'Asia Centrale.

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, le autorità sovietiche divennero più tolleranti nei confronti delle minoranze e ai popoli deportati fu concesso il diritto di tornare. Ma non ai tatarî di Crimea: a differenza di altri, fu loro proibito di rientrare fino al 1989. Nacque quindi, negli anni Sessanta, un movimento nazionale della diaspora (presente soprattutto nell'allora Repubblica Socialista Sovietica Uzbeka) guidato da Mustafa Džemilev (leader del popolo tatarâ e deputato intervenuto con un discorso in lingua tatarâ al summit della Piattaforma di Crimea dello scorso 23 agosto) per avvalersi del diritto di "tornare a casa". Il ritorno di massa avvenne con la caduta dell'URSS, in una Crimea ormai appartenente all'Ucraina indipendente che concesse al popolo tatarâ autonomia e diritti, tra cui quello di fondare un'assemblea regionale, il Mejlis, diretto dallo stesso Džemilev.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Con l'annessione della penisola da parte della Russia nel 2014, ai principali leader tatars è stato vietato l'ingresso in Crimea e, nel 2016, il Mejlis è stata dichiarata organizzazione terroristica dall'ufficio del procuratore russo. Da allora, le persecuzioni e le violenze nei confronti della minoranza tatara non sono più cessate.

I popoli indigeni hanno dato un contributo speciale al ripristino della statualità ucraina e continuano a farlo anche in condizioni di minaccia e tortura. Nonostante i tatars di Crimea non abbiano mai conosciuto veramente la pace sono riusciti comunque a preservare la loro lingua, la loro cultura e le loro tradizioni pur identificandosi sempre più spesso come cittadini ucraini. La grande maggioranza dei tatars di Crimea ha una posizione civica molto attiva ed è, fin dagli eventi di Majdan, schierata per la difesa di una Crimea ucraina, slogan che dal 2014 si accosta spesso alla loro bandiera.

Come riporta Qirim.news, il presidente del Mejlis, Refat Čubarov (in carica da novembre 2013), durante un briefing per la Giornata internazionale dei popoli indigeni del mondo, ha sottolineato che ci sono i loro rappresentanti nei ranghi dei difensori dell'Ucraina e che la Crimea occupata - base militare da cui partono molti missili russi - si è rivelata, dal 24 febbraio, terra ancora più fertile per rapimenti, torture e violenze dei popoli indigeni, tatars in primis.

L'attivismo di Krym SOS

In seguito agli eventi di Majdan e all'annessione russa della penisola, è nata l'organizzazione Krym SOS, il cui primo scopo era informare e spiegare agli ucraini e ai giornalisti stranieri cosa stava accadendo in Crimea attraverso una rete di contatti in loco di blogger, giornalisti e attivisti. Ma i volontari dell'organizzazione - le cui caratteristiche sono molto affini a quelle di Vostok SOS, che opera nel Donbas - si sono subito resi conto che dovevano e potevano fare di più: dal 2017, Krym SOS ha iniziato a lavorare attivamente con le persone perseguitate e torturate in Crimea e ad aiutare gli sfollati a integrarsi al meglio.

Oggi, in seguito allo scoppio del conflitto su larga scala, gli attivisti di Krym SOS consigliano ai cittadini locali di lasciare la penisola in quanto le autorità russe - che amministrano il territorio annesso illegalmente dal 2014 - rivendicano il diritto di arruolarli nell'esercito russo: la Russia non solo cerca forze fresche da mandare al fronte, ma ha anche attuato una vera e propria politica di "sostituzione etnica" nella penisola. Sebbene trovare fonti attendibili sia complicato, alcuni attivisti affermano che dal 2014 oltre 500mila cittadini russi sono stati trasferiti sul territorio di Simferopoli, di Eupatoria, Balaklava, Feodosija e Jalta. Sempre secondo statistiche non ufficiali, tra 50 e 100mila ucraini già nel 2014 si erano visti costretti ad abbandonare la loro terra e, con il passare degli anni, il flusso non si è allentato, anzi, vi è stato un progressivo aumento dell'emigrazione, seppur complicato a causa del problema dei passaporti. Il ministero per la Reintegrazione dei territori temporaneamente oc-

cupati dell'Ucraina, creato nel 2014 a seguito del conflitto nel Donbas e dell'annessione, raccomanda ancora oggi agli ucraini di queste zone occupate di rifiutare il passaporto russo, spesso assegnato a forza e con pratiche che violano il diritto internazionale.

Un patrimonio in pericolo

Ci sono diversi modi per cercare di annientare un popolo, al di là di quello più spiccio e violento che è la guerra. Uno di questi è quello di prendersela con l'intero patrimonio storico, culturale e artistico con cui un popolo si identifica. Gli occupanti russi in Ucraina - come riporta uno studio OSCE - ne hanno dato grande dimostrazione, distruggendo e danneggiando un totale di 152 siti culturali, tra i quali edifici religiosi, musei, palazzi storici, biblioteche e monumenti.

Gli attacchi al patrimonio ucraino e dei popoli indigeni della penisola di Crimea sono iniziati con l'annessione. Risale al 2014 la legge russa sui siti del patrimonio culturale della Crimea, che stabilisce che tutti gli oggetti storici e i monumenti culturali presenti sul territorio sono "parte integrante della ricchezza nazionale e della proprietà dei popoli della Federazione Russa", il che costituisce una vera e propria appropriazione del patrimonio. Più di 4.000 oggetti culturali della Crimea sarebbero quindi ora "proprietà" della Federazione Russa. Il ministro russo della Cultura della Repubblica di Crimea Tat'jana Manežina ha riferito proprio a gennaio che nella penisola circa il 70% dei siti del patrimonio culturale "necessita di lavori di prevenzione e restauro".

Lo scorso 21 febbraio gli attivisti di Krym SOS, durante una presentazione per l'Ukraine Crisis Media Center, hanno affrontato la questione della distruzione di numerosi monumenti del patrimonio storico nel territorio della penisola temporaneamente occupata e degli scavi archeologici illegali promossi dagli occupanti. All'incontro online è intervenuta anche la tatara Elmira Abyljalimova-Chiygoz - membro della rete di esperti della Piattaforma di Crimea e moglie di Ahtem Chiygoz, presidente del Mejlis regionale di Bachčysaraj ed ex detenuto politico del Cremlino (da febbraio 2014 a ottobre 2017) - che ha presentato il portale "Violazioni contro i valori culturali in Crimea". Qui, giornalisti ed esperti segnalano e pubblicano notizie sulla posizione e le condizioni di determinati oggetti storici. Questa risorsa, accompagnata da una mappa interattiva, delinea il patrimonio culturale della Crimea e ne studia il trattamento da parte della Federazione Russa, focalizzandosi sugli scavi archeologici illegali per documentare i crimini commessi contro il patrimonio culturale in Crimea.

[Segue alla successiva](#)

Dall'Albania passa il ruolo italiano nei Balcani

La visita del presidente Mattarella in Albania e Macedonia del Nord a suggello dei negoziati con l'Ue ribadisce anche il potenziale ruolo di Roma nella regione

Di Gabriele Carrer ed Emanuele Rossi

“Nel suo percorso euroatlantico l'Albania è fortunata ad aver trovato un Paese amico come l'Italia che ha avuto sempre come priorità l'integrazione dei Balcani occidentali nell'Unione europea”. Sono le parole con cui il presidente albanese **Bairam**

Begaj ha commentato con la stampa il colloquio con l'omologo italiano **Sergio Mattarella**, in visita a



Tirana, pri-

ma tappa del suo viaggio nei Balcani occidentali (la seconda a Skopje) a suggello dell'avvio dei negoziati per l'ingresso di Albania e Macedonia del Nord nell'Unione europea.

Il presidente Mattarella ha evidenziato il legame accresciuto dalle comunità albanesi che vivono in Italia, come quelle italiane nel Paese delle Aquile, e spiegato che “ci sono tutte le condizioni per far crescere ulteriormente la cooperazione e gli investimenti italiani in Albania”. L'Italia è il principale partner commerciale dell'Albania. Ma non è tutto. Il presidente Begaj, dal canto suo, ha evidenziato la volontà di una “maggiore cooperazione economica”, il ruolo strategico del Tap per l'intera area nel campo della diversificazione dell'energia, il sostegno italiano al Kosovo, oltreché al percorso euro-atlantico dell'intera regione.

A giugno, in occasione della visita a Tirana del presidente del Consiglio **Mario Draghi**, **Federico Niglia**, professore di Storia delle relazioni internazionali all'Università per stranieri di Perugia, aveva evidenziato a *Formiche.net* come l'Albania rappresenti uno dei fondamentali della politica estera italiana. Il rapporto bilaterale, aveva spiegato, “nell'ultimo trentennio è stato coltivato da tutti i governi, a prescindere dal colore politico e l'Albania ha rappresentato per l'Italia, con la missione Alba, il primo momento dopo la Guerra fredda come Paese stabilizzatore della regione”. Oggi l'impegno italiano verso l'Albania riflette la ricerca della “meridionalizzazione dell'Unione europea, necessaria innanzitutto per motivi geografici e oggi possibile anche alla luce degli sviluppi dei Paesi della regione”, aveva aggiunto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Secondo l'analista Jevhen Jarošenko, la distruzione è particolarmente visibile. Il degrado del patrimonio storico e culturale della penisola occupata è diventato, in questi otto anni, un processo cronico, come riporta [l'Associazione per la reintegrazione della Crimea](#): gli occupanti stanno promuovendo ed effettuando lavori di restauro al fine di distorcere la storia della Crimea e dimostrare come sia, fin dagli albori, territorio storicamente russo.

La Russia [ha danneggiato](#) molti siti culturali e storici legati alla popolazione tatar. L'esempio più lampante è il Palazzo del Khan di Bachčysaraj che si trova tra Sebastopoli e Sinferopoli, nel sud della penisola. Candidato nella lista dei beni per il Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, è uno dei luoghi che più si legano alla storia dei tatar in quanto la casa-museo (che comprende una dimora, un giardino, un harem, un cimitero e una moschea) era, un tempo, la residenza estiva della dinastia dei Khan di Crimea. Nel luglio 2016, il Comitato statale russo per la protezione del patrimonio culturale della Crimea ha approvato il “restauro” del Palazzo del Khan, che le autorità hanno definito come “lavori di prevenzione per le emergenze”. Ma l'ex direttore della Commissione per le relazioni internazionali e i cittadini espulsi della Repubblica autonoma di Crimea, tra cui l'attivista Edem Dudakov, hanno affermato che durante tale “ricostruzione” sono state distrutte le travi di legno della struttura (alcune sono state segate e altre portate via) e l'impresa che ha ricevuto l'appalto per eseguire il piano di restauro vorrebbe sostituire le antiche tegole tradizionali del tetto con tegole stilizzate spagnole. Il governo di Kyiv, che ha più volte criticato queste misure, ha però le mani legate essendo la penisola amministrata (seppur illegalmente) dall'occupante russo.

In un discorso dedicato agli ucraini dello scorso 9 agosto, ricordando i popoli indigeni e in particolare i tatar di Crimea, Volodymyr Zelensky ha affermato che la guerra della Russia contro l'Ucraina è iniziata con la presa della Crimea e si concluderà con la sua liberazione. Il presidente ha ribadito che il lavoro della Piattaforma di Crimea si focalizzerà proprio in nuove soluzioni per la protezione dei diritti delle popolazioni indigene dell'Ucraina, nonché in programmi per il ripristino della Crimea dopo la liberazione. Ma la tanto sperata fine della guerra significherà davvero il ritorno a casa della penisola e dei tatar di Crimea?

Da obtc

Continua dalla precedente

La Cina guarda all'Albania nel lungo termine con attività economiche pensate, come ha evidenziato un recente report Ccpa, per aumentare la dipendenza economica del Paese balcanico. La Russia lavora sul breve-medio termine, per alimentare divisioni in Occidente. L'Iran, invece, ha ormai da diversi anni un conto aperto con l'Albania palesatosi nella giornata di mercoledì con la rottura delle relazioni diplomatiche dopo un cyber-attacco iraniano contro le infrastrutture critiche albanesi. La Turchia è protagonista di attività politiche, militari, economiche in questa fascia di convergenza strategica, dove è allo stesso tempo partner e competitor – e pensa alla costruzione del proprio consensus e un proprio ruolo nella stabilità regionale.

In questo contesto, il *soft power* quanto lo *hard power* dell'Italia possono rappresentare elementi cruciali nell'assicurare il percorso euro-atlantico dell'Albania e della regione in generale. I Balcani sono individuati da settori importanti dell'amministrazione italiana come una regione cruciale per la proiezione internazionale di Roma.

“Nei Balcani incrementeremo il nostro sforzo e il consolidato sostegno all'azione della Comunità Internazionale volta a contenere le tensioni etnico/politiche e favorire l'inclusione della regione nello spazio di sicurezza europeo ed atlantico”, spiega il recente Concetto Strategico del Capo di Stato maggiore della Difesa. In quest'area di prioritario interesse nazionale l'obiettivo è quello di valorizza-

re gli sforzi per favorire lo sviluppo di cooperazioni multilaterali (per esempio, la Defence Cooperation Initiative-DECI con il suo risvolto NATO del Framework Nation Concept, l'Adriatic Ionian Initiative-ADRION nei Balcani occidentali e nella regione Adriatico Ionica) e bilaterali, condividendo visioni comuni su missioni e operazioni.

“In tal modo, saremo in grado di ricercare convergenza di vedute e strategie, veicolandole anche nei consessi internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, dalla Nato e dall'Unione Europea”, prosegue il documento. La regione ha criticità e sensibilità in grado di attivarsi con estrema rapidità, data la persistenza di questioni annose e parzialmente irrisolte, all'interno delle quali si muovono anche attività di interferenza di attori rivali.

Un esempio è il riemergere delle tensioni tra Kosovo e Serbia, che toccano da vicino l'Italia (per l'impegno di primo piano nella missione di stabilità Kfor), la Nato (che quella missione coordina) e l'Albania (che da membro dell'alleanza sostiene il percorso di integrazione di Pristina). Come spiegava **Matteo Bressan**, docente di Studi strategici della Lumsa, l'Italia “deve sostenere gli sforzi dell'Unione europea nell'ambito del dialogo Belgrado-Pristina” e degli Stati Uniti, nella normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo per stabilizzare una regione, quella dei Balcani occidentali, che si pone come cerniera tra i fianchi Est e Sud della Nato.

Da formiche.net

Declino della civiltà occidentale e crisi italiana. La necessità di una Nuova Camaldoli

Tra i principi ispiratori del Codice di Camaldoli vi era l'idea di uno Stato inteso come garante e promotore del bene comune. Oggi ci siamo dimenticati di questa finalità e ci sfugge lo Stato, che i liberali della second'ora vorrebbero ridotto a mero fascio di residuali funzioni fiscali e amministrative

Di Giancarlo Elia Valori

Il problema della traiettoria disastrosa dello sviluppo della civiltà occidentale dell'era postmoderna – che costruisce presente e futuro sul totale nichilismo in relazione alle grandi conquiste delle precedenti epoche culturali – sta scivolando irresistibilmente dal pieno al vuoto. Esso è diventato il leitmotiv delle discussioni filosofiche, culturali e politiche degli ultimi tempi.

La natura distruttiva del sistema che si basa su capitale e banche è stata ripetutamente notata, puntualizzando sì che l'Occidente sa galvanizzare e dividere, ma non gli è dato di stabilizzare e unire. L'umanità non può raggiungere l'unità politica e spirituale seguendo questa via che l'emisfero ovest sta percorrendo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Allo stesso tempo, l'urgenza di unirsi è del tutto evidente, perché oggi l'unica alternativa alla pace è l'autodistruzione, a cui la corsa agli armamenti nucleari e basati pure sull'intelligenza artificiale sta spingendo l'umanità verso l'impoverimento insostituibile delle risorse naturali, l'inquinamento ambientale e l'esplosione demografica senza garanzie future di sussistenza.

L'inevitabilità di un cambio di paradigma nello sviluppo umano è stata già registrata nel rapporto 2018 del Club di Roma – associazione non governativa, non-profit, di scienziati, economisti, uomini e donne d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di Stato di tutti e cinque i continenti, fondato nel 1968 – che contiene aspre critiche al capitalismo neoliberista, nonché un appello all'élite intellettuale mondiale per fondare il concetto di economia alternativa e ritorno ad un nuovo Illuminismo, che possa salvare la civiltà, occidentale e non, con una visione del mondo olistica.

Le rivoluzioni industriali e informatiche hanno mostrato la natura illusoria della speranza per la ragione, che avrebbe dovuto correggere il "secolo dislocato". La crescente era digitale sta avvicinando la transizione del mondo alla prospettiva di una totale automazione e robotizzazione della produzione, che esclude quasi del tutto una persona dalla vita economica. Sullo sfondo della crisi ecologica ed esistenziale, si discute sempre più dell'idea transumanista di raggiungere l'immortalità creando un postumano artificiale come un sistema non biologico auto-organizzante, così come abbiamo affrontato in precedenti articoli.

L'espansione dei problemi globali stimola la comprensione del destino dell'ampio percorso di sviluppo che porta al consumo predatorio di risorse, rafforza la critica al progresso scientifico e tecnologico come un ramo "senza uscita" dello sviluppo della civiltà teso unicamente al profitto. Il sistema economico capitalistico di mercato e la dittatura della finanzocrazia mondiale sono diventati il bechino ecologico dell'umanità. In una folle corsa del gregge il pianeta si sta avvicinando all'orlo dell'abisso, al confine del suicidio tribale collettivo.

Sullo sfondo di un catastrofico aggravamento di contraddizioni e problemi radicati, il logos umanitario comincia ad assumere i connotati dell'escatologia religiosa, testimoniando che la nostra epoca è alla vigilia della resa spirituale.

La resa spirituale ci avvicina a faglie di livello metafisico: la civiltà europea è entrata nella fase della fatica finale per il sovraccarico causato dalla pressione dell'impulso tecnologico prometeico. Il logos – energicamente raffreddato dall'era della modernità e ontologicamente evirato dal nichilismo post-moderno – sta perdendo le sue posizioni. La crisi attuale non è delle singole società, ma dell'intero sistema macroculturale che ha sostituito il Mondo Antico, sistema che era appunto logocentrico.

Il Verbo ha esaurito le sue possibilità culturali-creative, e il postmoderno ha tracciato una linea sotto di esse. La parola, precipitando nell'entropia del relativismo, non è più né il motore delle dinamiche culturali né la maschera della stessa cultura. L'erosione dei tradizionali criteri di identità – in specie in Italia, dove prima di Ciampi, la bandiera nazionale la si poteva sventolare solo allo stadio, sennò si era chiamati fascisti – criteri nazionale-culturali, di genere, sociale, professionale, ossia quell'atomo indivisibile che per molti secoli ha fornito l'aspirazione verticale della cultura europea nella sfera dello spirito, sta crollando: quando la cultura non sopravvive, restano solo gli scarafaggi. La spietata selezione del mercato disumanizza una persona, privandola delle energie spirituali chiave: vergogna, coscienza, misericordia, perdono, fede, speranza, amore. Il mercato dominante, liberando gli elementi dell'avidità e dell'invidia, uccide la motivazione alla partecipazione sociale, che sta alla base delle strutture della società civile. Privata dell'energia della solidarietà, una società perde la capacità di fornire assistenza reciproca e autodifesa, diventa un ambiente disperso che esiste sotto il segno dell'entropia come sistema distruttivo che partorisce anticorpi asociali e criminogeni che distruggono la civiltà originaria.

Come abbiamo rilevato sopra la crisi attuale non è delle singole società, ma ognuna di esse ha caratteristiche differenti. In Italia quella che stiamo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

attraversando non è più solo una crisi economica o finanziaria, ma di prospettiva. Serve una nuova Camaldoli per rilanciare l'idea di bene comune e uscire da questa situazione, in cui dopo la parentesi costruttiva del grande ceto politico 1944-1991, si sono succeduti personaggi posti fra lo scendere in campo calcistico, e l'asservimento total-colonizzante privo di una seppur minima politica estera.

Camaldoli significò attivare una prospettiva, una visione alta ma al tempo stesso operativa in un momento non meno critico dell'attuale per il nostro Paese. Tra i principi ispiratori del Codice di Camaldoli vi era l'idea di uno Stato inteso come garante e promotore del bene comune. Oggi ci siamo dimenticati di questa finalità e ci sfugge lo Stato, che i liberali della second'ora vorrebbero ridotto a mero fascio di residuali funzioni fiscali e amministrative. Ci siamo dimenticati, soprattutto, del bene comune. Su questo basterebbe intenderci sul significato di politica che ci dovrebbe legare non al liberalismo della Scuola di Chicago – padre del colpo di Stato cileno del 1973 – ma a un progetto completo di riforma dello Stato e dell'economia italiane. Oltre all'accettazione dei diritti dell'uomo in funzione di una teologia politica che riconosca la centralità della persona, l'accettazione della legge dello Stato se coincide con il retto sentire e la libertà di tutti gli uomini. Il bene comune – come ci detta il codice di Camaldoli del 1943 – è il fine dello Stato, che non può sostituirsi ai singoli, al mito del Leviatano di Hobbes, ma che riguarda le condizioni esterne necessarie a tutti i cittadini per lo sviluppo delle loro qualità e del loro benessere.

Oggi c'è davvero bisogno di questa filosofia nel dibattito politico e culturale italiano e europeo, solo che mancano gli uomini all'altezza di farlo. Gli Stati – compreso il nostro Paese – sono diventati tutti più deboli e incapaci, semicolonie che in luogo di proteggere e sostenere il bene comune, non fanno alcunché per impostare un'alternativa nel tempo degli hedge funds, della globalizzazione finanziaria, dell'impoverimento di massa e del trasferimento di gran parte del baricentro manifatturiero e, poi, dal centro euroamericano ai Paesi in Via di Sviluppo, dove la cultura del bene comune, per motivi storici

e ideologici dovuti al pensiero liberale, non è particolarmente diffusa laddove si globalizzano le idee e dopo si universalizza la finanza.

Dignità, eguaglianza, solidarietà della persona umana: ecco altri principi ispiratori di Camaldoli. Oggi che molti sembrano richiamarsi, spesso a sproposito, all'esperienza del '43, come si crede di poter ricollocare la persona nella centralità che le compete sulla scena umana? La persona nella filosofia politica è irriducibile non solo allo Stato, ma anche alla comunità e al gruppo. Viene in mente il concetto heideggeriano di «essere gettati nel mondo», una relazione che implica l'unicità non solo della persona fisica, ma anche della sua *substantia* morale e spirituale. Uscire dal soggettivismo capitalista era il primo fine dei collaboratori di Mounier, poiché il gruppo di Esprit vedeva nel concetto borghese di persona l'atomismo del mercato, l'incapacità di creare una teoria dello Stato, il *bellum omnium contra omnes* – ed in sedicesimo il proliferare di liste ad *personam* è una sua squallida manifestazione – che può distruggere non solo ciò che è “superato” nell'economia, secondo il modello di Schumpeter, ma anche la storia e la morale profonda dei popoli. Per Mounier, il capitalismo «faceva troppo presto», accelerava sul breve periodo trasformazioni che avrebbero necessitato di più tempo.

Solo il bene comune e ciò che lo rende efficace la teoria dello Stato democratica e quella consequenziale della rappresentanza politica. Oggi la situazione è complessa, poiché la persona e la sua dignità, con i suoi diritti inalienabili è divenuta, grazie all'ideologia succitata del postmoderno, un semplice fascio di istinti che stacca il cittadino dalla propria storia, o una «macchina desiderante», per usare una vecchia formula di Deleuze. Senza il “codice di Camaldoli” non vi sarebbe stata la Costituzione repubblicana, e non dico questa costituzione, ma una Carta Fondamentale italiana e repubblicana qualsivoglia.

Se mi si consente una serie di suggerimenti, un nuovo “Codice” camaldolese potrebbe partire dalla nuova teoria della “persona”: non più titolare di semplici diritti formali, ma capace di elaborarne di nuovi all'interno di una libera comunità.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Difendere l'universalità dei valori umani, difendere un nuovo diritto del lavoro nell'era della globalizzazione, senza creare rendite ma anche senza distruggere vite e dignità delle persone, e tutelare la natura, sono tutti elementi di una Nuova Camaldoli che non potrà non essere globale, come universali sono le sfide che anche l'Italia si trova a fronteggiare in questi anni.

Un intervento pubblico nell'economia sarebbe auspicabile, proprio quando ritornello delle "privatizzazioni" ci viene alla memoria. E poi bisogna chiedersi cosa vuol dire "intervento pubblico". Di fronte a una questione come questa, ci domandiamo: cos'è davvero pubblico e cosa intrinsecamente privato? Il principio di una buona gestione va ben oltre la titolarità della proprietà delle imprese, e probabilmente la questione di una nuova teorica dell'intervento pubblico nell'economia riguarda un vecchio termine caro agli economisti di Camaldoli: la programmazione.

Noi abbiamo a che fare, oggi con un capitalismo che "crea valore per gli azionisti", ma senza definire il tempo della creazione e della durata pure morale di tale valore. Una economia "mordi e fuggi" che sta distruggendo sé stessa. Sarebbe necessario, e anche questo è nello spirito della carta camaldolese, un dibattito globale, nelle sedi opportune, su chi produrrà cosa nei prossimi anni.

I "venti gloriosi" anni che vanno dalla prima ricostruzione economica postbellica degli anni Cinquanta alla fine della parità fissa definita a Bretton Woods (Ferragosto 1971), che gli Stati Uniti d'America utilizzarono per far pagare agli europei la loro superinflazione da guerra del Vietnam in parallelo con la costruzione della Great Society di Lyndon Johnson, sono finiti. Ma non affatto finita la necessità di una analisi concordata della divisione mondiale del lavoro. Se si razionalizza la divisione mondiale del lavoro, si aumenta la redditività media degli investimenti, che acquisiscono effetti di sinergia ambientale, e il tutto dovrebbe essere gestito, sempre nello spirito di Camaldoli, da un nuovo accordo tra le monete. Non più la guerra euro-dollaro, rovinosa alla fine per l'euro, ma la ridefinizione di bande di oscillazione tra le monete tali da

sostenere periodo nazionali di sviluppo o crisi senza esportare inflazione o distruggere i mercati altrui, ecco, sono tutte idee che si potrebbero discutere nella Nuova Camaldoli del Terzo Millennio.

Altro problema sono i giovani che non trovano lavoro per colpa di una cattiva formazione secondaria e universitaria, che è stata pensata per dare lavoro alla proletarizzazione degli insegnanti piuttosto che per fornire occasioni serie agli studenti.

Noi abbiamo creato una gioventù del consumo conspicuo – «non voglio che mia/o figlia/o abbiano le mie stesse privazioni». Se la persona è un tutto il consumismo giovanile ha distrutto la stessa identità di questa dimensione della vita. Cosa fare, praticamente?

La cooperazione, in questo senso, potrebbe dare alcune risposte: cooperative di giovani, fiscalmente ben trattate, e che possano accedere a finanziamenti legati ad una specifica entità finanziaria, pubblico-privata, una sorta di Cassa Depositi e Prestiti della società.

Bene comune significa la libertà del soggetto che si confronta, ogni giorno, con la libertà di altri uomini e donne. È la ricerca di un punto di contatto reale tra i vari gruppi sociali, che la degenerazione post-moderna del capitalismo ha separato. Gli imprenditori e i lavoratori, i giovani e i vecchi, i poveri e i ricchi, sono "gruppi" che oggi si vedono impegnati in un "gioco a somma zero" nei confronti degli altri, di tutti gli altri.

È un errore prima spirituale e culturale, ma è anche un errore tecnico e economico. Ogni attività sociale dovrebbe essere, da questo punto di vista, insieme più libera e più socializzata.

Ricordo ancora il discorso di dimissioni del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, pronunciato il 25 aprile 1992, XLVII anniversario della Liberazione. Una data emblematica che rappresenta la fine della Repubblica dei Grandi Uomini Politici. Egli affermò: "Concludo così sette anni che sono stati difficili non per me o non solo per me, ma anche per il Paese. Sette anni in cui tante cose sono state cambiate ed in cui mi è stato assicurato il privilegio di essere testimone di grandi cambiamenti all'Est, ma io mi auguro anche all'Ovest adesso. Sette anni in cui ho cercato con il silenzio prima,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

con la parola poi, con gli atti, con gli scritti, con i comportamenti di servire il mio Paese: vi sono riuscito? non vi sono riuscito? Non spetta a me giudicarmi. Io non ho messaggi da lanciarvi e non ho né forza politica, né rappresentanza morale tali da pretendere di lasciarvi testamento. Ai giovani io vorrei dire però di amare la Patria, di onorare la Nazione, di servire la Repubblica, di credere nella libertà e di credere nel nostro Paese. A tutti voi voglio dire di avere fiducia in voi stessi. Questo è un Paese che non sarà una grande potenza politica, che non sarà una grande potenza militare e forse questo è una benedizione di Dio, ma è un Paese di grande cultura, di grande storia, è un Paese di grandi energie morali, civili, religiose e materiali. Si tratta di saperle mettere assieme e si tratta di fondare delle istituzioni che facciano sì che lo sforzo di ognuno vada a vantaggio di tutti”.

Ed in merito alle origini della nostra Repubblica rammentata da Cossiga, ricordo l’8 settembre 1943. Sono cresciuto, in fretta, in un momento storico difficile ma intriso degli ideali della Resistenza in maniera così forte e radicata che, per me, la memoria storica è rivivere quotidianamente anche fatti e vicende strettamente personali.

Però con profonda amarezza e indignazione, riscontro la totale assenza – in questo preciso momento storico che ci apprestiamo ad affrontare caratterizzato a livello globale dalla guerra, dalla conseguente crisi energetica e a livello interno dalle prossime tornate elettorali – di celebrazioni che riportano alla mente i grandi ideali di Libertà, Pace, Uguaglianza tanto declamati ed invocati qualche anno fa.

Ritengo sia davvero episodio gravissimo e provocatorio, che tra i candidati attualmente in corsa si riscontri una totale assenza di amor patrio e di memoria storica; entrambi valori universali che prescindono dal movimento per il quale si corre politicamente.

Un’assenza che parla di un Paese poco intenzionato

a fare i conti con la propria storia e con un ceto politico di bassi profilo e spessore nonché inetto. Quanto questo si ripercuota nel nostro presente è fuori di dubbio e non è un caso ma, mia palese intenzione squarciare il velo spronando le coscienze a fronteggiare questa tragedia di vuoto e stupidità istituzionale.

L’8 settembre è una giornata memorabile che merita rispetto profondo per i valori e i sentimenti ad essa connessa tanto più in questo momento storico che richiede tracciato un percorso nella coscienza collettiva che insegni il ripudio dell’indifferenza e di ogni forma di estremismo, per costruire una società basata sul rispetto della dignità umana.

Le mancanze di taluni esponenti politici in questo periodo, per me sono ignobili provocazioni, che non possono essere additati come episodi isolati, bensì vanno posti in cruda evidenza. Ritengo, inoltre, vada mantenuta alta l’attenzione affinché le giovani generazioni continuino a coltivare la memoria e la verità storica, le sole in grado di sconfiggere ogni atteggiamento connesso all’odio, al razzismo e alla violenza.

Auspico che si possa tornare a far riflettere le persone sui veri valori della libertà, del rispetto e della tolleranza, che sono conquiste che devono essere difese nell’esclusivo interesse di una civiltà a misura d’uomo, idonea a concepire e rendere la cultura della pace e della giustizia il vero tesoro dei popoli evoluti, liberi e democratici.

Oggi qualcuno discute sulla necessità di festeggiare ancora il 25 aprile 1945. Mi chiedo: ma costoro non si rendono conto che i loro “avi” IERI sono stati distrutti da coloro i quali, i predetti OGGI non fanno altro che servire facendo a gara con la controparte, sia a livello nazionale, che internazionale e geopolitico?

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

I leader politici hanno scoperto che c'è un problema: la burocrazia!

Di MARIO PRIMO CAVALERI

La semplificazione burocratica... ah sì, fantastica! Non proprio nuova ma così coinvolgente, percepita, agognata da diventare, come la pace sociale, l'aiuto ai più deboli, la lotta all'evasione fiscale e perché no il traffico, e pure il ponte sullo Stretto, un refrain tormentone sempre attuale, onnipresente in campagna elettorale. E' infatti uno degli argomenti che non teme il passare del tempo, il logorio della vita moderna, l'evoluzione della moda, l'avvento dei media, le scomuniche del Pontefice.

Sarà perché chi si scaglia contro l'elefantiaco, esiziale procedere dei burocrati fa breccia nell'irritazione generale; consola per l'avvenire; si erge a condottiero di una battaglia sacrosanta, attesa, propedeutica allo sviluppo di un territorio, delle comunità che lo abitano. Fatto è che se ne parla con convinzione e rinnovato vigore.

Sarà! Il bello è che a denunciare il lasco andamento dei burocrati è l'intero arco del potere: leader, ministri, deputati. La lotta alla burocrazia non ha colore politico, registra l'unanimità: da destra a sinistra, dal centro alla periferia, da Roma a Palermo, dai capi partito ai luogotenenti regionali.

Condivisione incoraggiante... se non fosse che a tanto vituperio non è mai seguito alcunché.

Qualcosa allora non torna. Se a governare ieri, oggi (e pure domani) ritroviamo proprio gli irriducibili fautori della semplificazione, pronti con ricette salvifiche non di là da venire ma nell'immediato a imporre una svolta, cosa ha ostacolato fin qui un minimo risultato? Chi mette a capo degli snodi nevralgici dell'amministrazione gente che complica le cose invece di semplificarle?

Se i burocrati prevaricano e prevalgono non sarà anche perché il Parlamento vara leggi in quantità industriale e spesso senza senso o contraddittorie? E che mai si è affrontato sul serio il problema, preferendo andare avanti per fotocopia?

Ancora oggi un provvedimento di due righe è preceduto da un paio di pagine riepilogo delle disposizioni precedenti. Alcune risalenti a regi decreti!

Il rogo in piazza di migliaia di norme dell'allora ministro leghista Calderoli cosa ha mandato in cenere, a parte i faldoni a favore di telecamere? Se pure Berlusconi parla adesso di snellimento della burocrazia, lui che ricorda di avere governato per dieci anni.

Quanti decenni occorreranno per affrancarci da un sistema che si autoriproduce a suon di "visto, visto, visto, considerato, premesso, ritenuto"?

C'è un'ipertrofia normativa che manda in tilt gli uffici chiamati ad applicarle; appesantisce l'iter; consegna ai novelli azzecagarbugli opportunità per leggervi tutto e il contrario, allunga i tempi, confonde, dissuade gli imprenditori da ogni intrapresa.

A sentire leader e candidati governatori riempirci ancora di chiacchiere sulla sempiterna semplificazione verrebbe voglia di rispondere alla maniera di un funzionario dirigente regionale che, non potendone più di discutibili provvedimenti del suo assessore, replicava con una beffarda nota più o meno di questo tenore, premurandosi a sottolineare in neretto le maiuscole dei capoversi che, incolonnati, rendono un'espressione poco onorevole: "Stando a quanto disposto; Udito il contraddittorio; Considerato che...; Avvertita l'urgenza..." .

Ammesso che l'onorevole assessore abbia capito.

Da l'eco del sud

WWW.AICCREPUGLIA.EU

La Russia nel Mediterraneo: una minaccia?

Di Michelangelo Freyrie

A giugno c'è stato un certo allarmismo in Italia riguardo le manovre condotte dalla Marina russa (Voyenno-morskoi flot, VMF) nel bacino del Mediterraneo. Alcune navi sono state individuate al largo della penisola italiana, mentre altre sembrerebbero impegnate in esercitazioni e nel tallonamento delle task force navali Nato di passaggio nel bacino marittimo.

Chiaramente, la riattivazione nel 2013 del quinto squadrone operativo nel porto siriano di Tartus ha provocato qualche preoccupazione all'Italia e al resto dell'Alleanza atlantica. L'invasione dell'Ucraina ha aumentato ulteriormente la tensione, e la presenza russa nel Mediterraneo è addirittura cresciuta parallelamente al dispiegamento di navi di Mosca nel Mar Nero (oggi bloccato a causa della chiusura degli Stretti dei Dardanelli a navi militari esterne con basi in altri porti). Al quinto squadrone sono stati aggiunti due incrociatori di classe slava (la Varyag proveniente dal Pacifico e la Maresciallo Ustinov dal mare del Nord).

A conti fatti, Mosca dispiega più di nove assetti navali nella regione: due sottomarini di classe Kilo, due cacciatorpediniere di classe Udaloy, due fregate di tipo Gorshkov e Grigorovich e alcune navi ausiliarie.

La strategia russa nel Mediterraneo

Già a maggio del 2021, l'allora Capo di stato maggiore della Marina Giuseppe Cavo Dragone, oggi Capo di stato maggiore della Difesa, parlava della necessità di aumentare la capacità italiana di proiettare forze nel Mediterraneo, e in particolare della possibilità, se necessario, di poter penetrare le difese di possibili nuove basi russe in Libia e in Siria. La paura è che i russi possano imporre delle cosiddette "bolle" anti access / aree denial (A2/AD), ovvero zone pesantemente difese da sistemi antiaerei e antinave in grado di interdire ampie aree adiacenti – o per lo meno di infliggere gravissime perdite – e rendere così difficoltosa la navigazione alleata nel Mediterraneo.

Questo rischio è forse presente, ma non è il solo. Da parte russa vi è anche il desiderio di mantenere una propria presenza militare in una regione cruciale per il

commercio marittimo internazionale, per ragioni di puro prestigio politico.

Soprattutto, nel pensiero strategico russo, il maggior pericolo proveniente da Stati Uniti e Nato è la capacità di sferrare attacchi fulminei, sia nucleari che convenzionali. Ciò ha spinto Mosca a studiare modi per garantire la sopravvivenza dei propri mezzi navali e a mantenere opzioni di attacco con cui, se necessario, danneggiare le infrastrutture strategiche della Nato a distanza, soprattutto con mezzi non-nucleari. In più, gli strateghi militari russi hanno spesso sottolineato con preoccupazione come lo sviluppo di nuove tecnologie, specialmente nel campo missilistico, renderà sempre più facile colpire con precisione da parte occidentale obiettivi nel profondo del territorio russo. Da qui nasce una doppia necessità: aver la capacità di impegnare le flotte della Nato il più lontano possibile dal bacino del Mar Nero e mantenere una capacità missilistica capace di colpire il fianco sud della Nato.

Una flotta modernizzata

Osservando la composizione del quinto squadrone, è intuibile che la presenza russa nel Mediterraneo è soprattutto utile per svolgere una missione di deterrenza, più che seriamente contestare la supremazia navale occidentale. Ciò è anche dovuto alle grosse difficoltà che la Russia ha nel varare nuovi vascelli, a causa di un'industria strangolata dalle sanzioni internazionali e dell'obsolescenza dei cantieri navali. La dottrina militare si è adattata di conseguenza, prevedendo un massiccio utilizzo delle capacità missilistiche navali e cercando di massimizzare la potenza di fuoco dei sistemi già esistenti.

Anche qui, è necessario scendere al livello tecnico per provare a interpretare la strategia russa. L'adozione del missile da crociera Kalibr, in particolare, rende la flotta mediterranea un potenziale pericolo per le infrastrutture civili e militari sul fianco sud della Nato. Con una gittata fra i 1.500 e i 2.500 chilometri, queste armi rappresentano il principale strumento con cui la VMF è riuscita ad aumentare la potenza di fuoco delle proprie

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

navi. Non tutte le navi del quinto squadrone hanno completato l'installazione dei lanciatori necessari, ma nel complesso la formazione sembrerebbe fra le più modernizzate della marina russa.

Un dettaglio: i due incrociatori di classe slava avrebbero ricevuto gli aggiornamenti che tempo prima erano stati negati alla loro gemella Moskva, affondata ad aprile in maniera spettacolare nel Mar Nero. Ciò potrebbe indicare che i comandi russi prendono sul serio l'eventualità che il quinto squadrone possa dover affrontare missioni di combattimento navale.

Infine, va anche ricordato che gli investimenti nelle capacità missilistiche includono lo sviluppo di missili ipersonici, complicando ulteriormente il quadro di minacce a cui deve rispondere la difesa missilistica Nato. Anche qui, il valore più profondo di questi si-

stemi risiede nel loro valore di deterrenza, sia contro obiettivi di terra che per rendere difficoltoso la navigazione di task forces occidentali verso il Mar Nero.

Niente panico

In ultima analisi, la presenza navale russa nel Mediterraneo non va sottovalutata, anche se si tratta soprattutto di uno strumento di deterrenza. Nel remoto caso di un conflitto tra Mosca e la Nato, la VMF probabilmente cercherebbe soprattutto di colpire le infrastrutture alleate nella regione e disturbare le manovre occidentali nel bacino utilizzando le proprie capacità missilistiche. Detto questo, le debolezze strutturali russe rendono difficile per Mosca contestare la supremazia navale occidentale.

Da affari internazionali

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nocigliola, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

I NOSTRI

INDIRIZZI

La Russia prende in affitto il porto di Tartus in Siria, entrando nel Mediterraneo come potenza economica. La Russia affitta il porto di Tartus in Siria

La pubblicazione tedesca Contra Magazin si chiede perché la Russia stia facendo così tanti sforzi in Siria? È un pezzo di deserto, un po' di petrolio (un po' più che autosufficiente), una piccola spiaggia mediterranea che vale l'investimento. No, di per sé non varrebbe la pena.

Si potrebbe pensare che la Siria sia una pietra miliare importante nel contesto della nuova iniziativa cinese sulla Via della Seta, quindi forse si tratta di interessi economici. La Cina è già molto forte in Libano e ora può diventare molto forte economicamente in Siria. Questo può essere il motivo, ma non lo è. In effetti, c'è un altro motivo, molto più importante.

Problema per la Nato. La Russia ha firmato accordi su basi in Siria - per Latakia come base aerea e per Tartus come base navale. Gli accordi funzioneranno dal 2017 - per 49 anni.

La Russia ha batterie antiaeree del tipo S-400, di stanza a Latakia. Que-

ste batterie antiaeree chiudono la base NATO turca di Incirlik, così come la base dell'aeronautica britannica Akrotiri a Cipro. Cioè, l'aviazione della NATO vola lì solo perché i russi lo consentono passivamente: possono intercettare qualsiasi aereo che vola da lì.

Il porto siriano di Tartus è sempre stato importante per la Russia. In precedenza, in epoca sovietica, c'era un equipaggio di 50-60 persone con una nave di riparazione, che, se necessario, andava nel Mar Mediterraneo per aiutare le navi da guerra. Questa è una specie di base di appoggio per le navi da guerra, lo era prima, non durante la guerra.

Attualmente, la Russia sta espandendo Tartus - in un porto militare per ricevere qualsiasi nave da guerra della Marina russa, compresi i sottomarini (con una stazione di batteria). Tartus dovrebbe diventare il principale porto marittimo della flotta rus-

sa del Mar Nero, dopo di che la Russia non ha più bisogno del Mar Nero. Da un lato, il Mar Nero è controllato dalla Russia da aerei di terra e dall'altro da batterie di terra.

Le batterie russe S-400 e Bastion dominano il Mar Nero. Non abbiamo più bisogno delle nostre navi da guerra nel Mar Nero. A proposito, lo stesso sistema funziona nel Mar Baltico: tutto è bloccato da terra da aerei e batterie.

La flotta russa del Mar Nero potrebbe usare la Russia come una "flotta del Mediterraneo orientale" con il suo porto principale a Tartus per sfidare il governo marittimo della NATO o addirittura togliere il dominio navale della NATO nell'area.

In relazione a ciò, il predominio della Russia nel Mediterraneo orientale - e quindi l'ingresso settentrionale del Canale di Suez -

[Segue alla successiva](#)

ISCRIZIONI AICCRE

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti - Decreto Legislativo del 24/06/98 - N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Continua dalla precedente

è la presenza militare del più stretto alleato della Russia. La Cina ha una base militare a Gibuti - una marina e un'aviazione - con il permesso di schierare fino a 10.000 persone. La Cina controlla l'ingresso meridionale del Canale di Suez.

A nord del Canale di Suez i russi, a sud i cinesi, una realtà che è un incubo per la Nato. Un incubo dal quale la Nato vorrebbe uscire al più presto. Ecco perché l'Occidente sta facendo ogni sforzo per ridurre l'influenza della Russia in Siria.

Il vice capo del governo russo ha affermato che il porto della città siriana sarebbe presto stato rilevato da affari russi, ha riferito RIA Novosti. La sua vita di servizio sarà di 49 anni. Altri dettagli - nel materiale Agenzia federale di stampa (FAN).

La scorsa settimana il vice primo ministro della Federazione russa ha visitato la Repubblica araba, dove, in particolare, ha incontrato il presidente della RAS, Bashar al-Assad. Secondo lui, questo viaggio ha confermato i precedenti accordi con la parte siriana in merito a Tartus e tutte le questioni relative all'uso del porto sono state risolte. Di conseguenza, nei prossimi giorni, con un alto grado di probabilità, verrà firmato il contratto definitivo.

Ricordiamo che i precedenti rappresentanti della leadership siriana hanno riferito che la parte russa prevede di costruire un aeroporto a Tartus. Lo ha annunciato a fine 2018 il capo del dipartimento per la pianificazione e la cooperazione internazionale della RAS, Imad As-Sabuni, alla testata locale Al Watan.

Dall'inizio del 2017 una base della Marina russa opera già sul territorio del porto. Firmato anche l'accordo sullo schieramento del raggruppamento navale delle forze armate russe per un periodo di 49 anni con possibilità di proroga automatica per periodi successivi di 25 anni.

Capo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociologia della Plekhanov Russian University of Economics, esperto militare Andrey Koshkin Sono sicuro che, affidandosi a

Tartus, la Russia potrà realizzare molti progetti redditizi sia per Mosca che per Damasco. Ha espresso questa ipotesi in un commento per il FAN.

“Le trattative su Tartus tra Russia e Siria sono in corso dal 2016, sono stati conclusi accordi separati, ma ora deve finalmente essere firmato un contratto, che confermerà finalmente lo status giuridico del porto. Dopo di che, penso, il business russo sarà rappresentato lì in tutta la sua diversità: piccola, media e grande. Sono già stati sviluppati progetti per la realizzazione di un aeroporto, per il ripristino della ferrovia da Tartus ai giacimenti di fosfato di Homs. Ovviamente adesso ce ne saranno altri. Indubbiamente in futuro si svilupperà un intero pacchetto di servizi economici che il porto può fornire”, ne è sicuro il nostro interlocutore.

Questo contratto con il governo siriano fornirà alla Russia l'accesso alla regione mediterranea ora non solo militarmente, ma anche economicamente, ha aggiunto. “Inoltre, rimane un punto logistico per la Marina russa. Può ospitare 11 navi contemporaneamente, comprese quelle con installazioni nucleari. Vi possono entrare anche i sottomarini russi. Cioè, oggi siamo venuti nel Mar Mediterraneo, ma ora non solo in senso militare, ora siamo anche pronti per un'ampia cooperazione economica in questa regione”, ha sottolineato l'esperto.

Con l'aiuto del porto di Tartus, la parte russa sarà in grado sia di rafforzare in modo significativo i legami economici con la Siria sia di trovare nuovi partner stretti in Medio Oriente. La Federazione Russa sta cooperando in un modo o nell'altro con alcune potenze regionali e ora l'accesso diretto al Mediterraneo orientale la aiuterà a sviluppare pienamente le relazioni commerciali e di altro tipo.

“La presenza economica diretta della Russia nella regione contribuirà in modo significativo al ripristino e allo sviluppo del potenziale della SAR e, senza dubbio, verranno stabiliti legami con altri stati del Medio Oriente. Di conseguenza, la Federazione Russa potrà affermare lì il suo ruolo non solo come potenza militare in grado di fornire sicurezza e distruggere i

terroristi, ma anche come paese in grado di costruire relazioni economiche reciprocamente vantaggiose con molti paesi. Tutto ciò trasformerà finalmente il conflitto armato in Siria in una soluzione politica a tutti gli effetti e in una rinascita economica”, ha riassunto Andrey Koshkin.

Lo ha annunciato più che ufficialmente, a livello di vicepremier del governo russo: il porto di Tartus in Siria sarà affittato alla Russia entro la prossima settimana. Da 49 anni. Lo ha affermato il vice primo ministro Yuri Borisov dopo il suo incontro con il presidente della Repubblica siriana Bashar al-Assad.

Porto per militari e porto per uomini d'affari abbiamo fatto ottimi progressi in questa materia e speriamo che entro una settimana il contratto venga firmato e per 49 anni il porto di Tartus sarà gestito da imprese russe, Yuri Borisov ha annunciato.

Allo stesso tempo, ha delineato gli interessi non solo della Russia e dei suoi militari, che da diversi decenni utilizzano Tartus come punto logistico per la flotta: “Spero che questo giochi a favore, in primis, del Economia siriana”.

Come apparirà concretamente, il vicepremier non ha spiegato, ma ha osservato che l'utilizzo del porto di Tartus è “un tema fondamentale che dovrebbe dare dinamiche positive”.

Borisov ha affermato che la decisione corrispondente è stata presa in una riunione della commissione intergovernativa nel dicembre 2018. Il suo attuale viaggio in Siria “ha consolidato tutti questi accordi”, il che, tuttavia, sottolineano alcuni analisti, potrebbe in realtà significare che “questi accordi” non erano ancora stati fissati a un livello ufficiale affidabile, e l'attuale annuncio di un evento così significativo da parte del lato nel suo insieme poco loquace vicepremier significa qualche fascio aggiuntivo per il bene di rafforzare le posizioni raggiunte.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ricordiamo che in epoca sovietica, la Russia manteneva un punto logistico (PMTO) per la flotta a Tartus. Nonostante questa sia spesso definita la base, in realtà è proprio il luogo di sosta e di rifornimento-carico delle navi, per nulla extraterritoriale rispetto al Paese ospitante. Cioè, non una base militare con lo status legale appropriato, strutture difensive, una propria amministrazione militare e così via.

Un passo verso lo sviluppo del PMTO allo status di base navale è stato compiuto all'inizio del 2017, quando è stato firmato un accordo per ampliare e modernizzare il punto di supporto a Tartus. È stato concluso per 49 anni, per poi essere automaticamente rinnovato per altri 25 anni, se nessuna delle

parti ha notificato all'altra per iscritto e - cosa importante - attraverso i canali diplomatici la sua intenzione di porre fine a esso. Regime legale di locazione

Dal punto di vista del diritto internazionale, tutti i territori abitati del nostro pianeta sono suddivisi in 3 tipologie: territorio statale, territori a regime internazionale e territori a regime misto.

L'affitto di un territorio è “una concessione temporanea da parte di uno Stato ad un altro Stato del diritto di utilizzare parte del suo territorio su base contrattuale”. In queste circostanze, l'area affittata continua ad essere il territorio statale del locatore, ma lo stato locatario può esercitare la propria

giurisdizione su tale area in conformità con il contratto di locazione.

Ciò significa che il porto di Tartus diventa un territorio a regime misto

e, di fatto, un territorio in cui si applicheranno le leggi della Federazione Russa e verrà esercitata la giurisdizione russa.

A proposito, a condizioni simili - salvo che sul territorio locato è in vigore la legislazione russa con alcune eccezioni - in base a un accordo



del 1962, la Finlandia affitta dalla Russia la parte russa del Canale Saimaa, che collega il bacino del sistema lacustre Saimaa in Finlandia con la baia di Vyborg.

Questo è il canale più grande dei vicini, parte del quale passa attraverso il nostro territorio e per il cui funzionamento ci pagano un affitto.

In poche parole, la Russia ha un proprio porto nel Mediterraneo. Si potrebbe dire che è personale. Che sia sotto la legge suprema di uno stato sovrano, cioè, in questo caso, la Siria.

Non conosciamo ulteriormente le specificità degli accordi, ma, presumibilmente, nella stessa Tartus, dovrebbe essere assegnata - o realizzata - anche un'area separata per la residenza del personale del porto russo, con le relative infrastrutture, pubbliche, educative, forze dell'ordine e punti difensivi.

Cioè, in un certo senso, la Russia ha anche una propria città nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

Momento geostrategico e geopolitico. Così, il porto di Tartus diventa un

porto russo. E non solo militari, ma anche civili. Cosa significa questo per gli interessi geopolitici russi?

“Ma come, Holmes?!”: negli USA non riescono a credere che i sottomarini russi abbiano “guidato” gli inglesi nel Mar Mediterraneo. Quasi un anno dopo l'incidente nel Mediterraneo, gli esperti statunitensi non riescono a credere che i russi...

Da un punto di vista militare, tutto è abbastanza chiaro e uniforme, stranamente, trasparente. Il porto rimane un punto logistico per la Marina russa, ma ora sta diventando un concetto puramente tecnico. Infatti, la flotta russa - sul suo territorio attuale - può schierare una base navale a tutti gli effetti.

Questo, a sua volta, significa grandi



opportunità per aumentare la portata dei sottomarini russi della classe Varshavyanka, che finora hanno un'autonomia limitata. Ciò significa la possibilità della presenza permanente di navi di superficie - come nucleo della futura flotta mediterranea.

Questa flotta di questa base sarà in grado di alzare una tenda fino all'isola di Creta in un giorno. Cioè, l'intero Mediterraneo orientale diventa sotto il controllo russo.

Per la Siria, il Tartus affittato dai russi diventa un'ulteriore garanzia di sicurezza. Anche questo è abbastanza ovvio.

Segue alla successiva

INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Continua dalla precedente



Posto meno scontato qui per gli affari, che però non hanno mancato di citare espressamente Yuri Borisov. Tuttavia, ci sono conseguenze abbastanza ovvie della decisione presa qui.

Naturalmente, né Jamal né Gurgen con i loro bianchi e khachapuri saranno i primi a venire a Tartus. Anche se è possibile che l'intera città dietro il porto venga dichiarata zona di libero scambio. Una sorta di Odessa del XIX secolo.

Tuttavia, il primo ad aprire la strada è chiaramente un grande business statale: società petrolifere e del gas, società di trasporto, commercianti. La prospettiva di fare di Tartus un grande snodo per il trasporto di petrolio e gas, dove, ad esempio, verrà fornito petrolio iraniano, iracheno e persino kuwaitiano, è abbastanza trasparente. E poi, guardi - e l'Arabia Saudita. E il gas del Qatar. Dopotutto, questi ragazzi barbuti in burnus bianchi hanno alimentato la guerra civile in Siria per così tanto tempo solo per gettare gasdotti attraverso di essa per le loro risorse naturali. Ora possono dire "per favore!" - solo ora sotto giurisdizione e controllo siriano (più precisamente siriano-russo).

In futuro, Tartus potrebbe diventare uno dei centri importanti per il progetto di trasporto cinese "One Belt - One Road".

Infine, il porto di Tartus può - diciamo e dovrebbe - diventare una porta del Medio Oriente per le merci provenienti dalla Russia. Grano, macchine,

armi. In generale, ciò di cui siamo ricchi e felici è ottenere soldi per questo.

Beh, certo, c'è qualcosa da portare fuori dalla Siria. Soprattutto se, attraverso alcuni sconti e note tecnologie aziendali, i flussi di esportazione dal Medio Oriente vengono reindirizzati qui.

Dicono che le prime navi con merci siano già partite ...

Ha affermato che entro una settimana dovrebbe essere firmato un contratto, dopodiché il porto siriano di Tartus sarà trasferito "all'attività commerciale russa" per 49 anni. Lo riporta RIA Novosti.ru.

“Il tema chiave che dovrebbe dare dinamiche positive è l'utilizzo del porto di Tartus. Il viaggio ha consolidato tutti questi accordi. Abbiamo fatto ottimi progressi su questo tema e speriamo che entro una settimana venga firmato il contratto e per 49 anni il porto di Tartus sarà gestito da imprese russe”, ha affermato il vice-premier dopo un incontro con il presidente siriano .

Inoltre, il politico russo ha espresso la speranza che questa firma del documento gioverebbe all'economia siriana. Ha aggiunto che l'accordo influenzerà notevolmente il commercio siriano-russo.

Alla fine del 2018, le autorità siriane hanno annunciato che le compagnie russe avrebbero costruito un aeroporto nella città portuale di Tartus. Lo ha annunciato il capo del dipartimento siriano per la pianificazione e la cooperazione internazionale, Imad al-Sabuni, al quotidiano Al-Watan.

Secondo lui, sul sito dell'aerodromo agricolo verrà costruito un aeroporto. Questa decisione è stata presa nell'ambito della cooperazione BOT (Build-operate-transfer).

Come previsto, dal 2019 al 2021 saranno realizzati 30 progetti inclusi nella roadmap dell'accordo di cooperazione industriale e commerciale con la Russia. La costruzione avverrà nel quadro degli accordi conclusi nella riunione della commissione intergovernativa.

Oltre alla costruzione dell'aeroporto, come ha osservato il funzionario, verranno aggiornate le ferrovie dalle miniere di fosfato al porto di Tartus e verrà avviato uno dei progetti industriali più importanti, secondo al-Sabuni operazione di ripristino della fabbrica di pneumatici di Hama. Verrà inoltre realizzata una cementeria ad Aleppo e un laboratorio russo-siriano per la produzione di vaccini.

All'inizio del 2017, Russia e Siria hanno firmato un accordo sul dispie-

gamento della Marina russa nel porto di Tartus per 49 anni.

L'accordo "si rinnoverà automaticamente per successivi periodi di 25 anni a meno che una delle parti non comunichi all'altra parte per iscritto attraverso i canali diplomatici almeno un anno prima della scadenza del periodo successivo la propria intenzione di risolverlo", secondo un documento rilasciato da sul portale Internet ufficiale di informazioni legali. Secondo il documento, 11 navi da guerra, comprese le navi con una centrale nucleare, possono essere nel porto contemporaneamente.

Nell'ottobre 2016, il Segretario di Stato - Vice Ministro della Difesa russo Nikolai Pankov ha annunciato che la Russia intende creare una base navale permanente a Tartus. “In Siria avremo una base navale permanente a Tartus. I documenti rilevanti sono stati preparati, sono sottoposti a procedure di

coordinamento interdipartimentale”, ha affermato in quel momento.

Alla fine del 2017, il presidente della Russia ha firmato una legge sulla ratifica di un accordo con la Siria, che prevede l'ampliamento del territorio del centro logistico della Marina russa nell'area del porto siriano di Tartus L'area d'acqua e il territorio del porto erano sotto la giurisdizione russa. Pertanto, la proprietà della base russa è diventata inviolabile in questo luogo ed è stata liberata dalla ricerca, dall'esame e dall'arresto. La Russia, a sua volta, fornisce difesa aerea e protezione dei confini marittimi del territorio, mentre la Siria è impegnata nella protezione esterna della base.

Allo stesso tempo, hanno riferito che l'espansione della base navale di Syrian Tartus richiederebbe 3,2 miliardi di rubli. annualmente. “Spese: 3,2 miliardi di rubli. nell'anno. Sono previsti nel bilancio”, ha affermato il ministero.

Va notato che già nel 1971 l'URSS e la Siria hanno firmato un documento sul dispiegamento di una base militare a Tartus. È stato creato principalmente per riparare le navi, fornire loro carburante e materiali di consumo. Nel 1977, la base della Marina iniziò a funzionare lì.

IL DISCORSO DEL RE

Il mondo piange Elisabetta e Carlo tiene il suo primo discorso alla nazione: "prometto, come a suo tempo fece lei, di servirvi con lealtà e devozione".

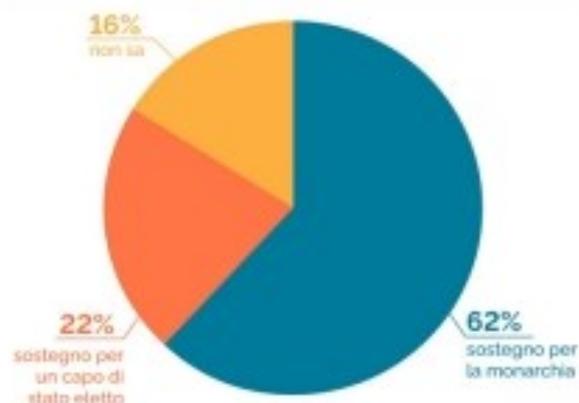
Il mondo piange Elisabetta II, sovrana del Regno unito, scomparsa a 96 anni, dopo oltre 70 passati sul trono. La notizia della sua morte ha suscitato commozione a diverse latitudini anche se in nessun luogo così intensamente come in Inghilterra, dove migliaia di persone si sono radunate fuori dai cancelli di Buckingham Palace a Londra, per rendere l'ultimo omaggio alla regina. Il primo ministro britannico Liz Truss, nominata dalla sovrana appena pochi giorni prima, l'ha definita "la roccia su cui è stata costruita la Gran Bretagna moderna". Dall'Europa all'Asia, i leader mondiali hanno reso omaggio ed espresso le loro condoglianze alla famiglia reale. Una donna, una sovrana che "ha definito un'era"

giapponese **Fumio Kishida**, che ha affermato che la sua scomparsa è stata un duro colpo per la comunità internazionale. Anche il presidente russo **Vladimir Putin** ha augurato al re Carlo III "coraggio e perseveranza di fronte a questa grave e irreparabile perdita". I riflettori ora sono puntati sull'eterno 'erede al trono' che ha tenuto il suo primo discorso alla nazione nelle vesti di sovrano. "Mia madre stata un esempio per tutti, siamo in debito con lei - ha detto - è stata un esempio, una guida, oltre al dolore provo un senso di gratitudine, ha servito il suo popolo". "Prometto, come a suo tempo fece lei, di servirvi con devozione e lealtà" ha detto.



Commonwealth a rischio? "Non importa quanto possa essere prevista, il momento della morte di una figura materna non è mai quello giusto per lasciarla andare" osserva sul Financial Times. Un'osservazione che ben descrive il sentimento diffuso in una nazione che oggi si sente orfana di una sovrana che sembrava incarnare, nella sua longevità, la rassicurante continuità della storia britannica, del Regno Unito e del Commonwealth. Ha guidato l'evoluzione dell'istituzione in un forum per un efficace impegno multilaterale il cui potenziale per guidare un enorme progresso socioeconomico rimane incontestabile e si adatta all'eredità storica della regina" ha sottolineato il presidente eletto del Kenya, William Ruto, elogiando la sua leadership. Ma come monarca, e attraverso il Commonwealth, Elisabetta II ha anche presieduto un'istituzione in cui molti vedono un 'successore' dell'Impero britannico e del dominio.

Monarchia UK: più in voga di sempre



Fonte: Statista

ISPI

ha detto di lei il presidente degli Stati Uniti Joe Biden mentre il francese Emmanuel Macron ha twittato che la Francia perde "un'amica" e "una regina di buon cuore che ha lasciato un'impronta indelebile nel suo paese e nel suo secolo". Parole di cordoglio riprese dal primo ministro indiano **Narendra Modi**, che ha elogiato Elisabetta II come "un'icona dei nostri tempi", e dal primo ministro

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

coloniale. Da domani – scrive il Guardian – il rischio è che alcuni dei 14 Paesi del Commonwealth, come la Giamaica o il Belize in cui sono presenti forti movimenti repubblicani, approfittino della necessità di aggiornare la propria Costituzione adattandola al cambio di sovrano, per accrescere le spinte ad uscire dall'organizzazione

Carlo III sovrano green?

Nell'istante successivo alla morte di Elisabetta II, il primogenito Carlo è succeduto alla regina diventando ufficialmente il nuovo sovrano con il nome di Carlo III. A 73 anni è il re più anziano mai salito sul trono britannico, dopo un'esistenza trascorsa all'ombra di una madre che ha impersonato, col suo volto sorridente, l'autorevolezza della più sacra tra le istituzioni britanniche. Con la corona, Carlo III assume anche il peso di un'eredità enorme da gestire: dovrà evitare di disperdere l'enorme capitale politico di Elisabetta, garantendo il futuro e la stabilità della monarchia. Un compito difficile, soprattutto perché arriva nella terza età di Carlo: se la madre aveva fatto dell'impassibilità la sua cifra comunicativa, il figlio non si è mai tirato indietro dall'esprimere le sue idee e opinioni. Il rischio di avere un sovrano "troppo politico" osserva Ella Creamer, è reale e potrebbe avere conseguenze profonde in un paese che non ha una Costituzione scritta. Pur stemperando certi toni, Carlo III sarà comunque un 'sovrano attivista' per la difesa dell'ambiente, un tema che gli sta molto a cuore. Diversi commentatori concordano su fatto che al di

là dell'operato il suo sarà per necessità di natura un regno breve, di transizione, finalizzato a cedere il passo alla coppia che già oggi incarna il futuro della monarchia: il principe William e Kate Middleton.

Dal passato al futuro?

Quello che ha fatto grande Elisabetta II non è tanto la sua longevità, quanto la sua abilità di aggiungere rilevanza al suo ruolo mentre l'istituzione che rappresentava perdeva potere e il mondo intorno a lei cambiava. Colpisce, nel rileggere il libro del cerimoniale della cerimonia per la sua incoronazione, nel 1953 – osserva The Atlantic – vedere "quante nazioni che erano lì rappresentate, hanno cambiato nome da allora o semplicemente non esistono più". A ben guardare però è il mondo stesso in cui Elisabetta II è salita al trono a non esistere più, mentre lei, regina a cavallo tra due secoli ha incarnato la continuità tra passato e presente. Quattordici presidenti degli Stati Uniti, sette papi, innumerevoli capi di stato e lei, una donna in un mondo fatto tutto o soprattutto di uomini. Il fatto che abbia guidato il suo paese in questa lunga fase di passaggio è la sua eredità più importante. Alla sua morte, a 96 anni, era più anziana di tutti meno 150mila dei suoi sudditi britannici che pertanto avevano l'impressione che lei "fosse lì da sempre". Il suo più grande successo è stata la sua abilità nel piegarsi alle forze della modernità senza rompersi", ha scritto Owen Matthews in un necrologio per Foreign Policy. "Il suo successore dovrà fare altrettanto abbracciandone non solo il titolo ma anche la magia".

Da ispi

UN'EUROPA PIÙ ATLANTISTA?

Il rapporto tra Stati Uniti ed Europa ha vissuto momenti ambigui nel corso della storia, di conseguenza, il tema dell'Alleanza Atlantica è stato spesso oggetto di dibattito. La guerra in Ucraina - ormai in corso da più di sei mesi - pare aver rafforzato la partnership, seppur le visioni dei singoli Stati europei non coincidano perfettamente.

di Silvia Ciaboco

Dopo più di sei mesi dall'invasione russa dell'Ucraina, ci si potrebbe chiedere se l'Europa, nel solco di questa crisi internazionale, si sia riscoperta più atlantista ovvero più euro-peista. Le prese di posizione non sono certo mancate, così come diverse sono state fino

ad ora le azioni concretamente intraprese. In realtà, non vi è nulla di nuovo: dal 1945, le più significative crisi internazionali si sono accompagnate a importanti momenti di riflessione da parte dei diversi Stati europei, volti a non incrinare lo stretto legame con Washington così come a ritagliarsi spazi di autonomia

strategica più o meno ampi. Ciò è stato particolarmente vero per la Francia di de Gaulle, ma non solo. Il punto è però ora comprendere quale sia la reale portata dell'aggressione russa in termini di rafforzamento dell'atlantismo, a maggior ragione a seguito di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

una fase che, apertasi con l'amministrazione Trump, sembrava segnata dal progressivo indebolimento di quel legame che, da ormai più di settant'anni, accorcia la distanza tra il Vecchio Continente e l'America.

Anzitutto, la guerra ha il suo primo ed evidente impatto sull'Alleanza Atlantica dal punto di vista della sicurezza militare. È ben noto il senso di unità che da qualche mese anima la Nato, così come l'urgenza che è stata alla base delle più recenti iniziative politiche. Ancora, si torna giustamente ad enfatizzare la centralità degli Stati Uniti quali security provider dell'Europa, talvolta celebrando l'attuale momento come un punto di svolta tale da segnare il definitivo allontanamento dalla politica estera di Washington durante il mandato di Donald Trump. Tuttavia, è bene fare alcune precisazioni.

Sebbene l'ex inquilino della Casa Bianca abbia rovesciato molte delle più importanti iniziative di politica estera della precedente amministrazione Obama, prima tra tutte il patto nucleare con l'Iran così come la Trans-Pacific Partnership, ciononostante l'Europa orientale non ha mai smesso di essere al centro dell'agenda politica di Washington. Addirittura, Trump ha proceduto a rafforzare alcune delle iniziative già in essere, come nel caso della Polonia. Ciò detto, è pur vero che l'ossessione americana per l'Europa dell'Est affonda le proprie radici ben prima delle ultime amministrazioni, giacché è dal 1917 che la politica estera a stelle e strisce si è focalizzata su Germania e Russia: entrambe, difatti, hanno sempre guardato all'Europa dell'Est al fine di consolidare la propria posizione sul continente. Ciò che poi seguì è storia ben nota, tuttavia, nessuna riflessione sull'Europa - e sul suo rapporto con gli Stati Uniti - può dirsi completa senza questo dato fondamentale.

Guardando all'Europa: la guerra in Ucraina ha riempito ancor più di significato la scelta compiuta da quanti in Europa centrale ed orientale avevano, già con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, deciso di fare affidamento su Washington per la propria sicurezza. D'altro canto, potrebbero però subire un significativo ritardo le pressioni esercitate dall'amministrazione Biden affinché talune derive anti democratiche, in Paesi come Polonia e Ungheria, vengano contrastate e corrette. Ciò si tradurrebbe, non solo in un duro colpo ai principi e ai valori dell'Unione europea, con un inevitabile indebolimento politico di Bruxelles, ma introdurrebbe altresì un elemento di tensione nelle relazioni transatlantiche, alla luce di una chiara diversità di vedute e priorità tra le due sponde dell'Atlantico.

Il dibattito si arricchisce poi di un altro aspetto, volto a considerare le intenzioni polacche rispetto alla difesa europea. A tal proposito, Varsavia non è certo contraria all'ampliamento della politica di difesa europea, a condizione però che ciò non sia in conflitto con gli obiettivi della Nato: pertanto, la Polonia contrasterà sempre qualunque visione dell'integrazione europea suscettibile di allontanare l'UE dagli Stati Uniti.

Attore europeo da sempre al centro del dibattito atlantico è la Francia, che spesso si dice essere alleata ma non allineata all'America. Già con de Gaulle, il progetto europeo pensato intorno all'alleanza franco-tedesca avrebbe dovuto controbilanciare non solo l'Unione Sovietica, ma anche gli Stati Uniti: secondo tale logica, funzionale era la richiesta di maggiore indipendenza europea. Va da sé che, al venire meno di ciò, inevitabile fu nel 1966 il ritiro della Francia dalla struttura integrata dell'Alleanza atlantica. Il ritorno, avvenuto poi nel 2009 sotto la presidenza Sarkozy (a eccezione delle strutture di comando congiunte sulle armi nucleari), non ha però fatto venire meno i bisogni francesi volti alla diversificazione delle alleanze, laddove l'esclusività pretesa da Washington troppo spesso rischia di mortificare le ambizioni di Parigi.

Ora, sul piano geostrategico l'attuale Presidente Macron è molto più vicino di quanto sembri alle posizioni americane. Sebbene egli promulghi l'idea di un'Europa sovrana e di una autonomia strategica dell'Unione europea, tanto che nel 2019 affermò che la Nato si trovasse in «stato di morte cerebrale», gli altri membri dell'UE non sembrano così impazienti di rendersi più autonomi. Soprattutto, maggiore autonomia strategica non si traduce necessariamente in indipendenza: tuttalpiù, iniziative di difesa comune permetterebbero agli europei di agire secondo i propri interessi, restando però incontestata la propria collocazione all'interno delle priorità geopolitiche di Washington. Difatti, se l'Europa mostrasse una vera e propria ambizione di potenza, l'opposizione americana sarebbe senza dubbio più feroce (si è ricordata poc'anzi l'importanza geostrategica del Vecchio Continente, pure nel XXI secolo). Ma ancor di più, l'UE si dividerebbe, poiché a quel punto gli Stati membri sarebbero costretti a essere pubblicamente in disaccordo tra loro.

Certo, l'orientamento esclusivo verso il mondo euroatlantico costringe Parigi all'interno dei vincoli dettati dalle priorità americane, da qui la necessità decennale dell'Eliseo di diversificare le proprie alleanze; ciononostante, la guerra in Ucraina ha ristretto sensibilmente il margine di manovra e tra il conformarsi e l'astenersi la prima alternativa trova sempre più seguito [1]. Inoltre, sebbene la Francia sia

spesso dipinta come un ostacolo al pieno consenso in seno all'Alleanza atlantica, è pur vero che l'atteggiamento cavilloso adottato sul piano politico si è poi rivelato largamente cooperativo su quello militare, tanto è vero che la complementarietà Nato-UE è stata alla base delle proposte francesi fin dal 2010 [2]. A questo punto, alcune considerazioni sulla Germania sono necessarie. La guerra in Ucraina sembra infatti rappresentare un vero e proprio punto di svolta nella politica estera e di difesa tedesca. Oltre alle iniziative volte a intervenire nel settore energetico, degna di nota è la decisione di procedere a un significativo aumento della spesa militare con un contributo che, tra i Paesi Nato, sarebbe secondo solo a quello statunitense. Il momento è fondamentale: il riarmo tedesco è infatti sorprendente, giacché per decenni Berlino è stata criticata proprio per la scarsa spesa militare, tuttavia, si tratta di una scelta politica con la quale la Germania si conferma soggetto geopolitico. Ciò detto, la svolta non è comunque esente da rischi, in particolare la competizione tra Berlino e Parigi potrebbe acuirsi così come ci si interroga circa i timori americani a fronte di questa iniziativa. A tal proposito, la guerra in Ucraina impone a Washington l'abbandono di alcuni vecchi presupposti, tra i quali la pretesa di esercitare un'influenza diretta sulla Germania, soprattutto ora che gli interessi tra Berlino e Washington sembrano essere finalmente vicini.

L'Alleanza atlantica si riconferma, dunque, quale spazio privilegiato: qui europei e americani trattano i rispettivi interessi di sicurezza e agiscono a livello militare. Se si dovesse arrivare a uno scontro con Mosca il sostegno di Washington sarebbe inevitabile, soprattutto, dal punto di vista di Varsavia, sarebbe tecnicamente impossibile una difesa efficace del fianco orientale senza la partecipazione non solo degli Stati Uniti ma anche di Canada e Regno Unito. Al contempo, è pur vero che una maggiore intraprendenza europea in merito alla difesa dei propri interessi in Africa e Medio Oriente sarebbe auspicabile.

In ultima analisi, l'impatto della guerra in Ucraina sull'Alleanza Atlantica potrebbe subire variazioni più sulla base della durata del conflitto, piuttosto che sul suo esito: difatti, più esso si protrarrà più probabile sarà l'emergere di divisioni tra i Paesi membri dell'UE rispetto alle politiche adottate nei confronti della Russia. Conseguentemente, ciò avrebbe effetti deleteri anche nelle relazioni con l'alleato d'oltreoceano.

Da eurobull

Le città europee si scambiano buone pratiche per favorire l'integrazione dei migranti

di Silvia Ellena

Gli esperti affermano che la cooperazione e lo scambio di conoscenze tra le città europee di media grandezza possono svolgere un ruolo chiave nell'integrazione dei nuovi arrivati, aggiungendo che le loro strategie di inclusione possono servire da modello anche per le grandi città europee.

“Le comunità locali sono il luogo in cui avviene l'integrazione, attraverso il lavoro e lo studio”, ha dichiarato Katerina Dimitrakopoulou della Direzione generale per la migrazione della Commissione, sottolineando il ruolo chiave delle autorità locali nell'integrazione dei nuovi arrivati.

Circa l'8,4% della popolazione dell'UE è costituito da persone nate al di fuori del blocco e, secondo la Commissione, tra due e tre milioni di cittadini di Paesi terzi si stabiliscono ogni anno nell'UE per lavoro o per studio.

Per sostenere le città e le regioni europee che devono far fronte ai nuovi arrivi, nel marzo 2021 l'esecutivo dell'UE e il Comitato delle Regioni hanno avviato un partenariato volto ad aumentare le capacità e a promuovere gli scambi di know-how tra le comunità locali.

“Il nostro ruolo è quello di mettere in contatto persone, Stati, regioni e città e di assicurarci che tutte le buone pratiche [...] siano adeguatamente diffuse”, ha dichiarato Dimitrakopoulou.

Condividere le buone pratiche

Lo scambio di conoscenze è particolarmente importante per le città più piccole, che spesso non hanno la stessa capacità e gli stessi mezzi per accogliere i migranti delle grandi città, secondo gli esperti.

“Abbiamo città che sanno già come convivere con la migrazione”, ha dichiarato a EURACTIV Barbara Kuznik del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), aggiungendo che queste possono servire da modello per altre città dell'UE che gestiscono i nuovi arrivi.

La Kuznik sta attualmente lavorando al progetto IncluCities, che consente alle città di medie dimensioni di fare da tutor alle città più piccole sulle pratiche di integrazione.

“Condividere le nostre esperienze ci aiuta a riflettere sul modo in cui promuoviamo i nostri servizi e a migliorarli”, ha dichiarato



Juan Carlos Hernández Navas, direttore tecnico dei progetti cittadini di Fuenlabrada, che sta facendo da tutor alla città greca di Livadia sulle opportunità di lavoro per i nuovi arrivati.

Anche i partenariati tra città europee mirano a rafforzare l'inclusione sociale dei migranti.

La città italiana di Capaci, ad esempio, sta portando avanti un progetto di abbinamento tra nuovi arrivati e residenti in attività sociali, sotto la guida di Mechelen, una città belga con 86.000 abitanti di 130 nazionalità diverse.

“Abbiamo formato otto coppie tra residenti e nuovi arrivati che hanno una vita sociale comune”, ha dichiarato il sindaco di Capaci Pietro Puccio a EURACTIV, spiegando che questo aiuta i nuovi residenti a sentirsi pienamente integrati nella vita della città.

Strategie di integrazione a scalare

Secondo il sindaco italiano, l'obiettivo a lungo termine dell'attività è sviluppare una strategia che possa essere replicata in tutto il Paese.

“Stiamo lavorando a un protocollo d'intesa con il Ministero degli Interni per estendere questa esperienza a 8.000 comuni italiani”, ha dichiarato.

Secondo Carla Rey, segretario generale dell'Associazione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), gli schemi di integrazione sviluppati in piccoli contesti possono essere adattati più facilmente ad aree più grandi.

Inoltre, possono rivelarsi più efficaci nel lungo periodo.

“Cambiare la cultura di una città non è sufficiente per cambiare la cultura di un Paese. Per questo è importante utilizzare formule che possano essere adattate a un contesto nazionale più ampio”, ha affermato l'autrice.

[A cura di Nathalie Weatherald]

Da euractiv

“Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono.”

PAPA GIOVANNI PAOLO II

I PROGRAMMI ELETTORALI DEI PARTITI CI SONO, MA IL SUD DOV'È?

opinion

È notizia di oggi: "1232 giovani laureati per il concorso per netturbino a Napoli". È la situazione corrente del Sud oggi, come ieri più di ieri, i nostri giovani dopo anni di sacrifici delle famiglie meridionali, vieppiù monoreddito, non hanno altra via che l'emigrazione chissà dove o prendere un lavoro purchessia nella loro città. La disoccupazione giovanile al Sud è al 65%, e per le giovani donne meridionali è all'80%.

Perché questo? Cari signori, quando uno Stato come quello italiano nega a 20 milioni di propri cittadini, residenti al Sud, investimenti per infrastrutture e servizi sociali per 70 miliardi l'anno, dando meno ferrovie, meno strade, aeroporti, ospedali, scuole, tribunali e quant'altro possa creare o favorire la creazione del lavoro nel Mezzogiorno, investimenti ampiamente elargiti alle già ricche regioni del Nord anche per opere superflue, ebbene non può esservi altro risultato che l'impovertimento delle regioni meridionali. La Questione meridionale è il frutto di una grande disparità di trattamento riservato ai meridionali, considerati "cittadini di serie B" sin dalla nascita dello Stato italiano.

Una grande ingiustizia, la più grande, che alcun partito che va per la maggiore ritiene di rimuovere, l'egoistico urlo del "prima il Nord" partito dalla Lega ha conquistato tutti i grandi partiti politici, fino al Pd. "Prima il Nord" che oggi si traduce nell'incredibile richiesta delle regioni settentrionali di **una legge per l'autonomia regionale differenziata**, altrimenti definita dall'economista Viesti "**secessione dei ricchi**", considerando che **la legge sancirebbe la differenza di trattamento territoriale da parte dello Stato, trattamento che stabilizzerebbe gli investimenti sulla base della "spesa storica" delle regioni, più alta in quelle settentrionali** in virtù della storica disparità riservata a quelle meridionali.

Se leggiamo i programmi elettorali dei partiti, dalla Lega, a FdI, FI, M5S, Pd, Azione, metaforicamente uniti nel Pn, Partito Unico del Nord, nessuno di loro ha ritenuto di dire NO ALL'UTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA, di più, alcuni partiti come la Lega e associati nei loro programmi contengono un chiaro SI' all'ingiusta legge pensata a danno del Sud. Per correttezza d'informazione va detto che la sola lista che contiene un chiaro No all'autonomia differenziata è Unione Popolare guidata dall'ex sindaco di Napoli, De Magistris.

Come se bastasse l'autonomia differenziata, i partiti del centrodestra vogliono abolire il reddito di cittadinanza, unica possibilità di sopravvivenza per tanti cittadini disoccupati meridionali e non, che così possono sottrarsi alla miseria più nera o alle paghe da fame offerte da alcune aziende, anche 450 euro al mese per sei giorni di lavoro a settimana.

All'abolizione del reddito di cittadinanza, il centrodestra aggiunge anche la richiesta della flat-tax, ovvero la tassa piatta che, in spregio alla Costituzione e alla progressività della tassazione in base alla ricchezza, farebbe pagare la stessa percentuale di tassa sul reddito a ricchi e poveri.

Costituzione che potrebbero stravolgere con l'instaurazione del cosiddetto presidenzialismo richiesto dal centrodestra, per cui il presidente della Repubblica, anziché garante della Carta costituzionale, diverrebbe un uomo di partito, dunque di parte che, grazie alla volontà dei due terzi del Parlamento, conquistabili grazie alla nuova legge elettorale, potrebbe fare scempio dei diritti garantiti dalla Costituzione, pur detta la più bella del mondo.

Raffaele Vescera

GLI SCIENZIATI RUBBIA E ZICHICHI CONTRO LA TEORIA DEL SURRISCALDAMENTO GLOBALE DOVUTO ALL'UOMO

di Giuseppe Merlino

Riportiamo la prima parte del discorso tenuto nel 2014 dal prof. Carlo Rubbia, premio Nobel per la Fisica, nel corso di un'audizione in Senato. (Resoconto stenografico). Seguono due interviste al prof. Antonino Zichichi, professore emerito del dipartimento di Fisica Superiore dell'Università di Bologna.

In questa relazione al Senato Italiano il professor Rubbia mostra che, in base ai dati di fatto, i cambiamenti climatici non dipendono dall'uomo. Prof. Carlo Rubbia: "Sono una persona che ha lavorato almeno un quarto di secolo sulla questione dell'energia nei vari aspetti e, quindi, conosco le cose con grande chiarezza. Vorrei esprimere alcuni concetti rapidamen-

te anche perché i tempi sono brevi. La prima osservazione è che il clima della Terra è sempre cambiato. Oggi noi pensiamo (in un certo senso, probabilmente, in maniera falsa) che, se teniamo la CO2 (Anidride Carbonica) sotto controllo, il clima della Terra resterà invariato. Questo non è assolutamente vero. Vorrei ricordare che durante il periodo dell'ultimo milione di anni la Terra è stata dominata da periodi di glaciazione in cui la temperatura media era di meno 10 gradi, tranne brevissimi periodi, in cui c'è stata la temperatura che è quella di oggi.

Segue a pagina 32

Educazione civica europea

Rossi, Ernesto - L'ABC dell'Europa di Ventotene

La voce R di Rossi, Ernesto del dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di Ventotene" (Ultima Spiaggia, Genova 2022, seconda edizione). Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.



di Antonella Braga*

La formazione e la dolorosa esperienza della guerra

Nato a Caserta il 25 agosto 1897, da Antonio Rossi dalla Manta, ufficiale piemontese, e dalla bolognese Elide Verardi, Ernesto Rossi crebbe a Firenze dove la famiglia si trasferì dopo la sua nascita. Quarto di sette figli, "Esto" era un ragazzo sensibile, che si interrogava sulle ingiustizie del mondo. Amava disegnare, intagliare burattini nel legno ed era dotato di un naturale senso di umorismo. Alla sua firma univa sempre lo schizzo di un pupazzo che illustrava il suo stato d'animo e per questo il suo nome di battaglia fu poi "Burattino".

La sua formazione, sotto la guida materna, fu influenzata dagli ideali di → LIBERTA' che risalivano al pensiero di Giuseppe Mazzini. Questi ideali furono messi a dura prova dalla catastrofe della Prima guerra mondiale, in cui Ernesto fu coinvolto appena dopo essersi diplomato al Liceo "Galileo" di Firen-

ze. Dapprima contrario alla guerra, nel 1916 scelse di arruolarsi volontario per puro senso del dovere, volendo condividere la sorte del fratello e degli amici già partiti per il fronte. Come molti suoi coetanei, si illuse di combattere per la libertà e per una → pace duratura in Europa.

La dolorosa esperienza vissuta in trincea determinò la sua tragica visione della vita. In guerra rischiò di morire per una grave ferita all'addome e perse il fratello Mario, insieme agli amici più cari. Nel confuso clima del dopoguerra, visse un periodo di disorientamento. Si avvicinò al movimento dei combattenti e scrisse sul «Popolo d'Italia» di Mussolini.

La scelta antifascista e la lunga prigionia

L'incontro con Gaetano Salvemini, che fu per lui un vero maestro, lo aiutò a fare chiarezza e lo immunizzò per sempre dalla retorica nazionalista, facendogli scoprire il pensiero federalista di Carlo Cattaneo. Per suo tramite, conobbe i fratelli Carlo e Nello Rosselli, con i quali animò il Circolo di Cultura, poi chiuso dal fascismo.

Laureatosi in legge all'Università di Siena, si dedicò a studi economici. Tra il 1920 e il 1921 lavorò per l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, che lo mise a contatto con la miseria delle plebi meridionali, e poi per l'Associazione degli agricoltori toscani, battendosi contro l'alleanza tra fascisti ed agrari.

Di fronte all'affermarsi prepotente del fascismo, scelse di difendere la sua dignità di uomo libero. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, fu fra i dirigenti del movimento "Italia Libera", aderì al gruppo antifascista liberale "Alleanza nazionale" di Giovanni Amendola e con Salvemini e i Rosselli pubblicò il primo foglio clandestino «Non Mollare». Denunciato nel 1925 per effetto delle nuove leggi contro gli oppositori politici, si rifugiò a Parigi, ma poco dopo scelse di tornare in Italia. Vinto un concorso per insegnare economia nelle scuole, scelse una sede un po' defilata, Bergamo, per continuare la sua attività clandestina. Qui insegnò presso l'Istituto "Vittorio Emanuele II", dove conobbe → ROSSI, ADA, divenuta poi sua moglie.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel 1929 fu tra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà (GL) e viaggiò in Italia e all'estero per trasportare stampa clandestina e stringere contatti tra gli antifascisti. Spesso si recava a Milano per proseguire gli studi economici presso la biblioteca dell'Università "Bocconi", dove insegnava Luigi Einaudi, con cui strinse amicizia e che influenzò la nascita del suo pensiero federalista.

Nel 1930 fu arrestato per la delazione di Carlo Del Re, una spia dell'OVRA, la polizia segreta fascista. Condannato a venti anni di prigione, ne trascorse nove nelle carceri di Pallanza, Piacenza e Roma.

La nascita del progetto federalista e l'esilio svizzero

Durante la detenzione, s'impegnò in un'analisi della crisi della civiltà europea, di cui resta traccia nelle lettere ai famigliari. Indagò la natura dei regimi totalitari, i difetti del → NAZIONALISMO, le cause della guerra e gli strumenti per costruire la → PACE.

In una lettera del 30 aprile 1937 tracciò anche il sommario di uno studio sugli Stati Uniti d'Europa, in cui l'unità europea non era più considerata un astratto ideale, ma l'obiettivo prioritario di una specifica azione politica.

Nel 1939 fu inviato al confino sull'isola di Ventotene (→ VENTOTENE, ISOLA DI CONFINO), dove conobbe → SPINELLI, ALTIERO e → COLORNI, EUGENIO. Grazie alla consonanza ideale con i nuovi compagni, le riflessioni degli anni del carcere trovarono espressione in un comune progetto politico. Il risultato fu il capovolgimento del punto di vista tradizionale che considerava il quadro nazionale come contesto privilegiato della lotta politica. Nacquero così, nel 1941, il manifesto Per un'Europa libera unita, scritto a due mani da Rossi e Spinelli, e, nell'agosto del 1943, dopo la liberazione dal confino, il Movimento federalista europeo (MFE), di cui furono insieme nominati segretari.

Dopo l'occupazione tedesca dell'Italia nel settembre 1943, Rossi aderì al Partito d'Azione (Pd'A) e si rifugiò con Spinelli in Svizzera per lanciare la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa. Fra il 1944 e il 1945 a Ginevra fu il principale promotore della propaganda federalista e azionista. Con Spinelli elaborò nel 1944 la Dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei, nata dagli incontri ginevrini tra i rappresentanti di dieci diversi paesi. Prima di lasciare la Svizzera, pubblicò Gli Stati Uniti d'Europa, il suo scritto più organico sul tema, poi tradotto in francese col titolo L'Europe de demain (L'Europa di domani).

L'azione federalista nel dopoguerra fra speranza e delusioni

Nel 1945, dopo la Liberazione, fu nominato sottosegretario alla ricostruzione nel governo di Ferruccio Parri e fece parte della Consulta nazionale. Fu anche nominato presidente dell'Azienda Rilievo Alienazione Residuati bellici (ARAR), un ente pubblico che doveva immettere sul mercato i materiali lasciati dai vari eserciti sul suolo italiano. Svolse tale incarico in modo esemplare, contribuendo alla ripresa dell'economia dopo la fine della guerra.

Dopo il lancio del piano di aiuti americani da gestire insieme tra i paesi europei (Piano Marshall, 1947), riprese l'attività nel MFE. Tra il 1948 e il 1954, nella fase di avvio dell'integrazione europea, guidò con Spinelli l'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e del governo italiano, grazie anche alla sua amicizia con Luigi Einaudi, allora presidente della Repubblica.

Fu ancora a fianco di Spinelli nel tentativo di trasformare il trattato che istituiva la Comunità Europea di Difesa (CED) in un'occasione per avviare un processo costituente verso l'unità politica. Nel 1954, dopo la mancata approvazione della CED, perse però fiducia nella possibilità di realizzare in tempi brevi la federazione europea. Si staccò così dal MFE, ma senza clamore, per non disturbare Spinelli, il quale continuava a cercare possibili spazi per l'azione federalista.

Nel 1957 criticò il Mercato comune europeo, nato con i Trattati di Roma, cogliendo i limiti del processo di integrazione, iniziato sul terreno economico e non su quello politico, e prevedendo alcuni dei problemi attuali. Come spesso usava dire con un'efficace metafora, è infatti impossibile «fare la frittata senza rompere le uova», ossia costruire l'unità politica dell'Europa senza superare la sovranità assoluta degli Stati nazionali varando una Costituzione europea.

Il venir meno della speranza nell'evoluzione dell'Europa verso l'unione federale diede alla sua successiva azione politica un accento quasi di disperazione. Le sue inchieste giornalistiche e le sue campagne contro la corruzione e le eredità fasciste, per la laicità dello Stato (1) e l'abolizione dei privilegi, promosse sulle pagine de «Il Mondo» di Mario Panunzio e de «L'Astrolabio» di Ferruccio Parri, furono tutte battaglie combattute sull'orlo di un abisso. Il consolidamento degli Stati nazionali avrebbe, infatti, presto o tardi, aperto la strada a nuovi fascismi e nuove guerre. Il problema della → pace restò, dunque, per lui una questione preminente e nel 1961 partecipò alla prima Marcia della pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel 1955, fu tra i fondatori del primo Partito Radicale e nel 1962 fondò il "Movimento Gaetano Salvemini" per proseguire le battaglie del suo maestro, scomparso nel 1957. Nel 1966 gli fu assegnato dall'Accademia dei Lincei il premio "Francesco Saverio Nitti" per i suoi studi di economia. Interessanti sono le proposte contenute nel suo volume *Abolire la miseria*, in parte presenti anche nel capitolo sulla riforma della società del → **MANIFESTO DI VENTOTENE**.

"Esto" si spense a Roma il 9 febbraio 1967 e fu sepolto nel cimitero fiorentino di Trespiano accanto a Salvemini, ai fratelli Rosselli, a Enrico Bocci e Nello Traquandi, suoi compagni di GL. Alla sua memoria, congiunta a quella di Salvemini, è intitolata una Fondazione a Firenze.

Note: (1) Uno Stato laico distingue tra politica e religione e garantisce la separazione e la reciproca autonomia tra lo Stato e le diverse Chiese.

Per approfondire: Ernesto Rossi, *Abolire la guerra. Idee e proposte su guerra, pace, federalismo e unità europea*, a cura e con introduzione di Antonella Braga, Nardini, 2020.

Ernesto Rossi, *Una vita per la libertà (1897-1967)*, Istituto storico della Resistenza "Piero Fornara", 2007.

Rossi, Ernesto è una voce de "L'ABC dell'Europa di Ventotene. Piccolo dizionario illustrato" a cura di Nicola Vallinoto e illustrazioni di Giulia Del Vecchio (seconda edizione Ultima Spiaggia, Genova 2022). Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

POESIE DI PACE**La ninna nanna della guerra**

Ninna nanna, nanna ninna,
er pupetto vò la zinna:
dormi, dormi, cocco bello,
sennò chiamo Farfarello
Farfarello e Gujermone
che se mette a pecorone,
Gujermone e Ceccopeppe
che se regge co le zeppe,
co le zeppe d'un impero
mezzo giallo e mezzo nero.
Ninna nanna, pija sonno
ché se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno
fra le spade e li fucili
de li popoli civili
Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che commanna;
che se scanna e che s'ammazza
a vantaggio de la razza
o a vantaggio d'una fede
per un Dio che nun se vede,



ma che serve da riparo
ar Sovrano macellaro.
Chè quer covo d'assassini
che c'insanguina la terra
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le Borse.
Fa la ninna, cocco bello,
finchè dura sto macello:
fa la ninna, chè domani
rivedremo li sovrani
che se scambiano la stima
boni amichi come prima.
So cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.
E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!

(Trilussa)

Alessandro Chiocchetti, nuovo segretario generale del Parlamento europeo

Di [Chiara Masi](#)

Nato a Moena, classe 1968, Chiocchetti è approdato al Parlamento europeo dal 1995. Dal 2017 al 2019 è stato vice capo di gabinetto dell'allora presidente del Pe Antonio Tajani, che con un tweet ha confermato la fiducia che ripone nella sua figura: "Il Parlamento europeo è in ottime mani. Un fiore all'occhiello per il nostro Paese", ha scritto



Sono passati 26 anni da quando la carica non politica più importante dell'Europarlamento non veniva assegnata a un italiano. Dal prossimo primo gennaio 2023 **Alessandro Chiocchetti** sarà il nuovo segretario generale dell'Ue, succede al dimissionario **Klaus Welle**, nominato dal marzo del 2009.

Chiocchetti è l'attuale capo di Gabinetto della presidente del Parlamento europeo, **Roberta Metsola**, che ha preso il posto di **David Sassoli**, prematuramente scomparso a gennaio di quest'anno.

Nato a Moena, paesino di montagna della provincia di Trento, il 4 novembre del 1968, Chiocchetti si è laureato in Scienze politiche all'Università di Padova.

Al Parlamento europeo è arrivato come assistente nel biennio 95-96, lavorando per diversi eurodeputati di Forza Italia. Nel 2004, dopo aver superato il concorso europeo, è diventato funzionario per poi assumere una serie di incarichi che lo hanno portato, dal 2007, ad essere membro di gabinetto di due segretari generali e poi a occuparsi di questioni legislative, guidando un'unità del Parlamento europeo.

Dal 2017 al 2019 è stato vice capo di gabinetto dell'allora presidente del Pe **Antonio Tajani**, che con un tweet ha confermato la fiducia che ripone nella sua figura: "Il Parlamento europeo è in ottime mani. Un fiore all'occhiello per il nostro Paese", ha scritto.

Grande appassionato di montagna e specialista delle procedure legislative dell'Eurocamera, Chiocchetti è stato scelto con una larga maggioranza in una rosa di quattro candidati composta da tutti direttori generali del Pe: **Leena Linnus**, **Jaume Duch** e **Agnieszka Walter-Drop**. A votare a favore di Chiocchetti, a quanto si è appreso, anche la vicepresidente del Pe, **Pina Picierino**.

Prima del nuovo segretario generale solo un altro italiano aveva svolto la stessa funzione: **Enrico Vinci** dal 1986 al 1997. Tra le cariche apicali nelle istituzioni, oltre a Chiocchetti, l'Italia ha anche **Stefano Sannino**, attuale segretario generale del servizio per l'azione esterna della Commissione europea.

Da formiche.net

CONVOCATA LA DIREZIONE AICCRE PUGLIA

Riunione della direzione regionale Aiccre Puglia, il 28/9/2022 alle ore 22.00 in prima convocazione e il 29/9/2022 alle ore 10,30 in seconda convocazione che si terrà in via Marco Partipilo n. 61 a Bari per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Approvazione verbale della precedente riunione della Direzione
2. Comunicazioni del Presidente
3. Situazione Aiccre nazionale
4. Cerimonia di consegna delle Borse di Studio 2021/22
5. Borsa di Studio Caporizzi – Musicco
6. Nuovo concorso borse di studio Aiccre Puglia per il 2022/23
7. Mostra su "I colori della Pace"
8. Convegno su "la Macroregione Europea del Mediterraneo"
9. Varie e eventuali

Continua da pagina 27

L'ultimo è stato 10.000 anni fa, quando è cominciato il cambiamento con l'agricoltura, lo sviluppo eccetera, che è la base di tutta la nostra civilizzazione di oggi. Negli ultimi 2.000 anni, ad esempio, la temperatura della Terra è cambiata profondamente. Ai tempi dei Romani, Annibale ha attraversato le Alpi con gli elefanti per venire in Italia. Oggi non ci potrebbe venire, perché la temperatura della terra è inferiore a quella che era ai tempi dei Romani. Quindi, oggi gli elefanti non potrebbero attraversare la zona dove sono passati allora. C'è stato un periodo, nel Medioevo, in cui si è verificata una piccola glaciazione. Poi, intorno all'anno 1000 c'è stato un aumento di temperatura simile a quello dei tempi dei Romani. Ricordiamo che ai tempi dei Romani la temperatura era più alta di quella di oggi. Poi c'è stata una mini-glaciazione, durante il periodo del 1500-1600. Ad esempio, i Vichinghi hanno avuto degli enormi problemi di sopravvivenza a causa di questa miniglaciazione, che si è sviluppata con cambiamenti di temperatura sostanziali. Se restiamo nel periodo degli ultimi 100 anni, ci sono stati dei cambiamenti climatici notevoli, che sono avvenuti ben prima dell'effetto antropogenico, dell'effetto serra e così via. Per esempio, negli anni Quaranta c'è stato un cambiamento sostanziale. La presenza dell'uomo ha probabilmente introdotto ulteriori cambiamenti. Non dimentichiamo che quando sono nato io, la popolazione della Terra era 3,7 volte inferiore a quella di oggi. Nella mia vita il consumo energetico primario è aumentato 11 volte. Per quanto riguarda il comportamento del pianeta, questo ha avuto effetti molto strani e contraddittori. Vorrei ricordare ad esempio che dal 2000 al 2014, la temperatura della Terra non è aumentata: essa è diminuita di 0,2 gradi e noi non abbiamo osservato negli ultimi 15 anni alcun cambiamento climatico di una certa dimensione. Questo è un fatto di cui tutti voi dovete rendervi conto, perché non siamo di fronte ad un'esplosione della temperatura: la temperatura è aumentata fino al 2000: da quel momento siamo rimasti

costanti, anzi siamo scesi di 0,2 gradi. "Io guardo i fatti. Il fatto è che la temperatura media della Terra, negli ultimi 15 anni, non è aumentata ma diminuita". A questo punto riteniamo di aggiungere quanto affermato nel 2012 dal prof. Antonino Zichichi, professore emerito del dipartimento di Fisica Superiore dell'Università di Bologna, nel corso di un'intervista a "Il Giornale": "Il motore climatico è in gran parte regolato dalla CO2 prodotta dalla natura, quella CO2 che nutre le piante ed evita che la Terra sia un luogo gelido e inospitale. Quella prodotta dagli esseri umani è una minima parte, eppure molti scienziati dicono che è quella minima parte a produrre gravi fenomeni perturbativi. Ma ogni volta che chiedo loro di esporre dei modelli matematici adeguati che sostengano la teoria (e comunque oltre ai modelli servirebbero degli esperimenti) non sono in grado di farlo. Serve un gruppo di matematici che controlli i modelli esistenti e dia dei responsi di attendibilità. Tra l'altro molto spesso i teorici dell'ecologia che criticano l'eccessiva produzione di CO2 sono gli stessi che si oppongono a testa bassa al nucleare". In un'intervista a "Il Mattino" del 2017 il prof. Zichichi ha poi detto: "L'inquinamento esiste, è dannoso, e chiama in causa l'operato dell'uomo. Ma attribuire alla responsabilità umana il surriscaldamento globale è un'enormità senza alcun fondamento: puro inquinamento culturale. L'azione dell'uomo incide sul clima per non più del dieci per cento. Al novanta per cento, il cambiamento climatico è governato da fenomeni naturali dei quali, ad oggi, gli scienziati non conoscono e non possono conoscere le possibili evoluzioni future. Ma io sono ottimista. In nome di quale ragione si pretende di descrivere i futuri scenari della Terra e le terapie per salvarla, se ancora i meccanismi che sorreggono il motore climatico sono inconoscibili? Divinazioni! Perché molti scienziati concordano sul riscaldamento globale dovuto all'attività umana? Perché hanno costruito modelli matematici buoni alla bisogna. Ricorrono a troppi parametri liberi, arbitrari. Alterano i calcoli con delle supposizioni per fare in modo che i risultati diano loro ragione. Ma il metodo scientifico è un'altra cosa".

Una zee per l'Italia



I SISTEMI ELETTORALI DAL DOPO-GUERRA AD OGGI

Dal proporzionale puro della Prima Repubblica al *Rosatellum* coi nuovi collegi elettorali dopo il “taglio” dei parlamentari

di Paolo Becchi e Giuseppe Palma

Gli autori presentano la seconda edizione di un libro pubblicato nel dicembre 2017 sui sistemi elettorali italiani dal 1946 ai giorni nostri e si occupa anche di alcuni falliti tentativi di riforma degli ultimi anni. Il libro è suddiviso in sette capitoli e in un box di approfondimento preparato per questa seconda edizione. La prima edizione è stata completamente rivista. Qui una rapida ricostruzione del lavoro

PRIMO CAPITOLO

Dopo vent'anni di fascismo e una legge elettorale iper-maggioritaria (la *Legge Acerbo* del 1923), i partiti che componevano il CLN diedero vita ad un sistema elettorale proporzionale col quale eleggere l'Assemblea costituente e, successivamente, all'approssimarsi delle elezioni politiche per la Prima Legislatura della Repubblica (18 aprile 1948), la Costituente approvò la Legge 20 gennaio 1948 n. 6 per la Camera dei deputati e la Legge 6 febbraio 1948 n. 29 per il Senato della Repubblica. Entrambe le leggi, seppur con qualche distinguo, prevedevano l'assegnazione dei seggi con il *sistema proporzionale* e con la facoltà per l'elettore di *esprimere fino a quattro preferenze*. Al fine di garantirsi la maggioranza assoluta dei seggi, l'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (Democrazia Cristiana) si fece promotore di una legge maggioritaria che assegnava quasi il 65% dei seggi alla lista (e alle liste ad essa collegate) che avesse ottenuto il 50% + 1 dei voti, definita dalle opposizioni *Legge Truffa* (Legge n. 148/1953). Nel 1953 si tennero le elezioni politiche con tale legge, ma per appena 54.000 voti circa non trovò applicazione il premio di maggioranza e la distribuzione dei seggi avvenne con il metodo proporzionale puro. La Democrazia Cristiana e le liste ad essa collegate ottennero infatti poco meno del 50% dei voti, e quindi il premio non scattò. La correzione maggioritaria fu abrogata l'anno successivo con Legge n. 615 del 31 luglio 1954, e successivamente il Parlamento tornò a adottare un sistema elettorale proporzionale puro, sancito in via definitiva dal D.P.R. 30 marzo 1957 n. 361 (*Testo Unico delle Leggi Elettorali*).

SECONDO CAPITOLO

A determinare il passaggio dal proporzionale al maggioritario fu la spinta proveniente da un referendum abrogativo tenuto nelle giornate del 18 e 19 aprile 1993 (proposto dai radicali e da Mariotto Segni), quando, insieme ad altri quesiti, ne fu posto uno che riguardava il meccanismo di elezione del Senato della Repubblica. L'esito fu favorevole all'abrogazione del sistema elettivo del Senato nella parte in cui questo assegnava i seggi con metodo proporzionale. Fu così che nacque il *Mattarellum* (Leggi 4 agosto 1993 n. 276 e n. 277), dal nome dell'attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella,

che all'epoca ne redasse il testo. Per l'elezione della Camera dei deputati era previsto un sistema misto, per il 75% maggioritario e il 25% proporzionale (e di qui anche l'appellativo di *Minotauro*), quindi il meccanismo di attribuzione dei seggi era per $\frac{3}{4}$ maggioritario e per $\frac{1}{4}$ proporzionale: 475 seggi venivano attribuiti col sistema dei collegi uninominali a turno unico (*first past the post, cioè chi ottiene un voto in più degli altri conquista il seggio*), 155 col sistema proporzionale dei collegi plurinominali (*senza preferenze e coi nomi dei candidati già indicati sulla scheda elettorale*). Era previsto il voto disgiunto (*le schede per la Camera erano due*), dunque l'elettore poteva votare il candidato dell'uninomiale appartenente ad una determinata coalizione e una lista di segno opposto nel proporzionale. Era prevista una soglia di sbarramento del 4% per la quota proporzionale e il meccanismo dello scorporo parziale: *i voti necessari e sufficienti che erano serviti al candidato dell'uninomiale per conquistare il seggio venivano scorporati e attribuiti alla lista a lui collegata nel proporzionale, in modo tale che i voti del maggioritario non andassero dispersi e recuperati nella quota proporzionale*. Per l'elezione del Senato della Repubblica il sistema era simile, ma non era prevista la quota proporzionale: 232 seggi venivano attribuiti col sistema dei collegi uninominali a turno unico, *i restanti 83 attraverso il meccanismo dello scorporo totale, cioè ai migliori perdenti, vale a dire ai candidati risultati sconfitti che avessero però ottenuto le migliori percentuali in termini elettorali*.

TERZO CAPITOLO

Dopo il *Mattarellum*, il caos. Nel 2005, su spinta dei centristi di governo, l'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi acconsentì al passaggio dal sistema maggioritario del *Mattarellum* al sistema proporzionale con premio di maggioranza del *Porcellum* (Legge n. 270/2005). Si trattava di un sistema iper-maggioritario che attribuiva un premio di maggioranza alla lista o coalizione di liste che avesse ottenuto più voti nel computo totale dei consensi (su base nazionale per la Camera e su base regionale per il Senato). Il premio consisteva nell'attribuzione di 340 seggi a Montecitorio (circa il 54%) e del 55% dei seggi spettanti a ciascuna Regione per Palazzo Madama. L'elettore non aveva la possibilità di esprimere le preferenze per i candidati, i listini infatti era bloccati (in parecchi casi le liste non erano affatto brevi) e i nominativi non erano neppure indicati sulla scheda elettorale. Con sentenza n. 1/2014 la Corte costituzionale dichiarò incostituzionale tale legge sia nella parte in cui questa non consentiva all'elettore di esprimere le preferenze per i candidati, sia nella parte in cui non veniva prevista una soglia minima di voti oltre la quale avrebbe dovuto trovare applicazione il premio di maggioranza.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel 2015, su spinta dell'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi, il Parlamento approvò un'altra legge elettorale iper-maggioritaria, il cosiddetto *Italicum* (Legge 6 maggio 2015, n. 52), valevole solo per la Camera dei deputati in quanto la maggioranza di governo era convinta che sarebbe passata la riforma costituzionale Renzi-Boschi che trasformava il bicameralismo perfetto in bicameralismo differenziato. L'*Italicum* prevedeva l'assegnazione di un premio di maggioranza di 340 seggi alla Camera in favore della lista (e non coalizione di liste, seppur la legge non vietava coalizioni tra liste in liste unitarie) che avesse ottenuto almeno il 40% dei voti validamente espressi. Qualora nessuna lista avesse raggiunto questa percentuale era previsto un secondo turno di ballottaggio tra le prime due liste più votate. Al ballottaggio i seggi assegnati alla lista vincente erano sempre 340, qualunque fosse stata la percentuale di voti ottenuti sia al primo turno dalle due liste ammesse al ballottaggio, sia al secondo turno. All'interno di ciascun collegio ogni lista avrebbe dovuto indicare i capilista bloccati (coi nominativi espressamente indicati sulla scheda elettorale), mentre all'elettore si dava la facoltà di esprimere fino ad un massimo di due preferenze (nel rispetto del criterio della parità di genere). Con sentenza n. 35/2017 la Corte costituzionale dichiarò incostituzionale anche questa legge elettorale, sia nella parte in cui prevedeva il secondo turno di ballottaggio tra le prime due liste più votate (per il modo in cui le prime due liste avrebbero avuto accesso al ballottaggio, cioè senza l'indicazione di una soglia minima di voti raggiunta), sia nella parte in cui prevedeva che fosse il capolista – eventualmente candidato ed eletto in più collegi – a scegliersi il collegio d'elezione, richiamando come corretto – e quindi applicabile – il meccanismo del sorteggio già previsto da una legge antecedente. Prima volta nella storia che una legge elettorale venga dichiarata incostituzionale senza mai essere applicata.

QUARTO CAPITOLO

Nella primavera del 2017, dopo che il referendum confermativo del dicembre 2016 aveva bocciato la riforma costituzionale Renzi-Boschi, il Partito democratico propose di adottare una diversa versione del *Mattarellum*, detto anche *Mattarellum corretto*, con tre sostanziali differenze rispetto al *Mattarellum* originario: la quota da assegnare col sistema maggioritario scendeva dal 75% al 50% (conseguentemente la quota da assegnare col sistema proporzionale saliva dal 25% al 50%), non era previsto il voto disgiunto e la soglia di sbarramento per la quota proporzionale saliva dal 4 al 5%. Progetto naufragato per la contrarietà del M5S e qualche dissapore in Forza Italia e nello stesso Pd. A parte il divieto del voto disgiunto (che crea criticità di non poco conto alla libertà di voto dell'elettore), il *Mattarellum corretto* sarebbe stata la giusta mediazione per tornare – seppur con qualche modifica – verso l'ultimo sistema elettorale decente (e conforme alla Costituzione) avuto nel nostro Paese, il *Mattarellum* del 1993.

QUINTO CAPITOLO

Nell'estate 2017 arrivò in aula, su accordo tra i principali par-

titi, il "tedesco all'italiana", detto anche *Tedeschellum* e ribattezzato dagli autori *Porcellinum con crauti*. In realtà questo sistema di tedesco aveva ben poco. La legge elettorale tedesca attribuisce i seggi col sistema proporzionale, ma li assegna col sistema misto, per il 50% attraverso l'uninomiale secco a turno unico, il restante 50% col sistema proporzionale, con soglia di sbarramento al 5% e la possibilità per l'elettore di esprimere il voto disgiunto. In Germania la composizione numerica del Bundestag è variabile, pertanto, nonostante l'assegnazione dei seggi segua la regola proporzionale e della soglia di sbarramento, nessun candidato dell'uninomiale che venga eletto resta fuori del Bundestag, anche se il partito a cui è collegato non raggiunge la soglia del 5% nella quota proporzionale. Il nostro *Tedeschellum* prevedeva invece meccanismi parzialmente diversi. Come in Germania, l'attribuzione dei seggi avveniva col sistema proporzionale e l'assegnazione col sistema misto, sempre con soglia di sbarramento al 5%, con la differenza che da noi sarebbero rimasti fuori dal Parlamento i candidati risultati eletti nei collegi uninominali le cui liste collegate nel proporzionale non avessero però raggiunto la soglia di sbarramento. Inoltre, non era previsto il voto disgiunto, cosa che invece il sistema germanico garantisce. Al pari del sistema tedesco, il *Tedeschellum* non prevedeva la facoltà per l'elettore di esprimere le preferenze per i candidati nella quota proporzionale, i cui nomi (sia in Germania che nel nostro *Tedeschellum*) sarebbero stati indicati sulla scheda elettorale, da un minimo di due ad un massimo di sei, risultando eletti in ordine decrescente (da quello indicato al primo posto fino a scendere) a seconda delle percentuali di voto ottenute da ciascuna lista. Il progetto naufragò miseramente dopo poche settimane per il fuoco incrociato nel voto segreto tra Pd e M5S.

SESTO CAPITOLO

Con la sconfitta al referendum costituzionale del dicembre 2016, Renzi si dimise da Presidente del Consiglio e da segretario del Pd, ma nella primavera del 2017 fu nuovamente rieletto segretario. Dopo aver rilanciato la proposta di adottare come sistema elettorale il *Mattarellum* originario, i Dem provarono a far passare il cosiddetto *Mattarellum corretto* per poi virare sul *Tedeschellum*, entrambi naufragati. Fino al mese di ottobre 2017 il Paese aveva dunque due differenti leggi elettorali, l'una per la Camera e l'altra per il Senato. Dopo la pronuncia della Consulta sull'*Italicum* (sent. n. 35/2017), questo prese giornalmente il nome di *Legalicum* (cioè l'*Italicum* reso legale dalla Consulta), valevole solo per la Camera dei deputati, mentre per il Senato restava in vigore il *Consultellum*, cioè il *Porcellum* smembrato dalla Corte costituzionale (sent. n. 1/2014). Un caos al quale lo stesso Presidente della Repubblica Mattarella chiese di porre rimedio.

SETTIMO CAPITOLO

e successivo BOX DI APPROFONDIMENTO

A metà settembre 2017, dopo il naufragio di *Mattarellum corretto* e *Tedeschellum*, il Partito democratico uscì dal cilindro il *Mattarellum* capovolto, denominato successivamente *Rosatellum* dal nome dell'allora deputato del Pd,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ettore Rosato, che ne redasse il testo (Legge n. 165/2017). Si tratta di un sistema misto che assegna i seggi nella quota del 37% col sistema maggioritario secco dei collegi uninominali a turno unico, mentre il restante 63% col sistema proporzionale dei collegi plurinominali, senza preferenze e coi nomi dei candidati già indicati sulla scheda elettorale (listini brevi, da un minimo di due ad un massimo di quattro). Non è ammesso il voto disgiunto. Negli uninominali risultano eletti i candidati che, collegio per collegio, ottengono anche un solo voto in più degli altri, mentre nei collegi plurinominali l'elezione avviene in ordine decrescente, dal primo al quarto, a seconda delle percentuali di voto ottenute da ciascuna lista. In particolare, considerata l'assenza del voto disgiunto e l'estensione automatica del voto espresso negli uninominali alle liste del plurinominale collegate (e viceversa), gli autori cercano di spiegare l'esistenza di una specie di premio di maggioranza nascosto con un esempio. Si immagini un rettangolo con dentro tanti cerchi e collegate esternamente a questo rettangolo tre mongolfiere. Bene, il rettangolo è il collegio plurinominale, i cerchi sono le liste (singole o in coalizione) del plurinominale, le mongolfiere i collegi uninominali. Non essendo possibile il voto disgiunto, la lista o coalizione di liste che nel plurinominale ottiene più voti acchiappa tutte e tre le mongolfiere, cioè tira con sé i tre collegi uninominali (tre perché questa è la media

dei collegi uninominali collegati a ciascun plurinominale). Un sistema misto a fisarmonica: tanto più maggioritario quanto più è il distacco tra il primo ed il secondo; tanto più proporzionale quanto meno è il già menzionato distacco. Gli autori ipotizzano anche profili di incostituzionalità della legge sulla base della rotta tracciata dalla Corte costituzionale con le sentenze su *Porcellum* e *Italicum* del 2014 e 2017 (in *primis* l'assenza della possibilità in capo all'elettore di esprimere le preferenze per i candidati nei collegi plurinominali). Nel *box di approfondimento* gli autori riportano i nuovi collegi elettorali dopo la riduzione del numero dei parlamentari da 945 a 600, nello specifico le tabelle coi collegi uninominali e plurinominali, oltre che il numero degli uninominali collegati a ciascun plurinominale, circoscrizione per circoscrizione per ciò che concerne la Camera, Regione per Regione per quanto riguarda il Senato. Due tabelle si occupano della Circoscrizione Estero. Becchi e Palma evidenziano anche alcuni gravi aspetti di criticità connessi al principio di rappresentanza nell'elezione del Senato in seguito alla riduzione del numero dei parlamentari. Al termine del libro le conclusioni, le appendici con gli articoli della Costituzione che attengono al voto e il testo della legge elettorale. Chiude il volume una bibliografia essenziale.

Un libro di alta divulgazione, utile non solo in vista delle imminenti elezioni, ma per farsi un'idea di come sono mutati i sistemi elettorali nel corso degli anni della Repubblica.

L'ambiziosa proposta del Parlamento Europeo contro la deforestazione

Potrebbe limitare l'importazione di prodotti ottenuti con la distruzione di foreste tropicali, a partire da olio di palma e soia^{03:23}

Martedì il Parlamento Europeo **ha votato a favore** di un'ambiziosa proposta per impedire che nei paesi dell'Unione Europea siano commercializzati prodotti ottenuti grazie alla deforestazione. Se approvato definitivamente dalle istituzioni europee, il divieto riguarderebbe tutte le importazioni di cacao, caffè, gomma, legno, mais, olio di palma, soia e derivati dall'allevamento animale: chi vende questi beni in Europa sarebbe obbligato a verificare che non siano stati prodotti sfruttando terreni deforestati o modificando in modo non sostenibile una foresta, ovunque nel mondo.

La deforestazione viene molto praticata in Sud America, nell'Africa centrale e nel Sud-Est asiatico per ricavare terreni agricoli, e in particolare per coltivare soia (usatissima per i mangimi) e palme (per l'olio di palma), e per allevare bovini. È un grave problema perché la riduzione delle foreste tropicali limita l'assorbimento dei gas serra prodotti dalle attività umane e responsabili del **cambiamento climatico**. Inoltre mette a rischio la sopravvivenza di molte specie animali e vegetali e con essa l'equilibrio degli ecosistemi tropicali.

Nei paesi dell'Unione Europea è commercializzata e consumata una parte considerevole dei prodotti per i quali viene praticata la deforestazione e per questo vietarne l'importazione potrebbe contribuire alla conservazione delle foreste del pianeta. Secondo **uno studio recente**, tra il 2008 e il 2017 i paesi europei sono stati responsabili del 19 per cento della deforestazione tropicale legata al commercio internazionale dei sei prodotti per cui si deforesta di più. Attualmente gli unici prodotti per cui esistono regole europee contro la deforestazione sono il legno e i biocarburanti, quelli ottenuti da vegetali coltivati.

La proposta su cui il Parlamento Europeo si è espresso è un progetto di regolamento scritto dalla Commissione. Già ambizioso di per sé, sarebbe reso ancora più radicale con le modifiche suggerite dalla Commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare (ENVI) del Parlamento. Nei prodotti considerati dalla Commissione infatti non rientravano la carne di maiale, pecora, capra e pollo, e nemmeno il mais e la gomma, e alcuni prodotti derivati del legno. Inoltre la Commissione aveva proposto che il divieto riguardasse i prodotti ottenuti grazie a deforestazioni avvenute dopo il 31 dicembre 2020: l'ENVI ha controproposto di considerare quelle successive al 31 dicembre 2019, ampliando così il numero di importazioni vietate dal regolamento.

Tra le aggiunte dell'ENVI c'è anche una forma di controllo sul rispetto dei diritti umani e delle popolazioni indigene nella produzione dei prodotti interessati dal regolamento. Infine le banche e le società finanziarie saranno tenute a verificare di non investire in attività produttive legate alla deforestazione.

Il Parlamento ha adottato come propria la posizione – è il termine tecnico dell'atto formale – dell'ENVI con 453 voti a favore, 57 contrari e 123 astensioni. Negli scorsi mesi anche il Consiglio dell'Unione Europea, cioè l'organo in cui siedono i rappresentanti dei governi dei 27 paesi membri, aveva espresso una propria posizione, e prossimamente i due organi dovranno negoziare un compromesso insieme alla Commissione Europea nel cosiddetto "trilogo", cioè il negoziato a porte chiuse fra le tre istituzioni. È probabile che la versione finale del regolamento sarà meno radicale della proposta del Parlamento.

Da konrad il post



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE - FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Il segretario generale

Bari, 14.09.2022 Prot.39

Al Ch. prof. Mario Draghi

Presidente del Consiglio dei ministri

Ai Signori Presidenti delle Regioni

Oggetto: Morti nel Mediterraneo! Macroregione europea del Mediterraneo!

Signor Presidente Draghi e Signori Presidenti,

i disastri nel Mediterraneo e la fuga dall'Africa continuano senza sosta.

Ho scritto diverse lettere indicando le soluzioni;

- attuare la macroregione del Mediterraneo,
- realizzare dei centri di raccolta e di formazione in Africa.

Allego una lettera dove elenco i vantaggi anche per ridurre il fenomeno dei migranti e i disastri!

Il Parlamento Europeo nel 2012 votò la costituzione di cinque macro regioni europee, sono in funzione quattro!

Dopo lunghi ed estenuanti dibattiti è stata individuata la soluzione:

La macroregione Europea Adriatico Ionica va estesa fino al Mediterraneo e realizzare quella del Tirreno fino al Mediterraneo!

Soluzione utilissima per l'Italia e i Paesi del Mediterraneo!

Perché attendere?

È ora di attuarla basta chiederlo al Consiglio Europeo!

È importante per avviare progetti condivisi e fermare la fuga dei giovani!

Ringrazio per l'attenzione e porgo cordiali saluti

Giuseppe Abbati